

## Indice

### LE PARABOLE DELLA MISERICORDIA

(Luca 15,1-32)

#### 1. LO SPIETATO: DIO PERDONA, IO NO

(Matteo 18,23-35)

Da *Venite a vedere questo spettacolo* (8 maggio 2014)  
del card. Angelo Scola

#### 2. LA PECORA PERDUTA

(Luca 15,4-7)

#### LA MONETA PERDUTA

(Luca 15,8-10)

Da *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni

#### 3. DUE FIGLI "PERDUTI"

(Luca 15,11-32)

Da *I miserabili* di Victor Hugo

#### 4. IL BUON SAMARITANO

(Luca 10,25-37)

Dalla *Omilia a Lampedusa* (8 luglio 2013) di Papa Francesco

#### 5. IL FARISEO E IL PUBBLICANO

(Luca 18,9-14)

Da *Farsi prossimo* del card. Carlo Maria Martini

### PREGHIERE a Gesù misericordioso

### INCONTRO CON GLI AMMALATI E I DISABILI

Papa Francesco - Chiesa del Cottolengo - domenica, 21 giugno 2015

## Le parabole della misericordia

(Luca 15,1-32)

Le tre "parabole della misericordia" - quella della pecora smarrita, quella della moneta perduta e quella del padre e dei due figli - il figlio "prodigo" e il figlio che si crede giusto - "parlano della gioia di Dio", cioè di "perdonare"!

Nella "gioia di un pastore che ritrova la sua pecorella", "di una donna che ritrova la sua moneta" e "di un padre che riaccoglie a casa il figlio", "c'è tutto il Vangelo, c'è tutto il Cristianesimo!".

Non è sentimento né buonismo! Al contrario, **la misericordia è la vera forza che può salvare l'uomo e il mondo dal 'cancro' del peccato**, il male morale, spirituale. Solo l'amore riempie i vuoti, le voragini negative che il male apre nei cuori e nella storia". Gesù è "tutto misericordia e amore": è Dio fatto uomo.

Ognuno di noi è quella pecora smarrita, la moneta perduta, il figlio che ha sciupato la propria libertà seguendo miraggi di felicità, e ha perso tutto. Ma "Dio non ci dimentica, il Padre non ci abbandona mai. Rispetta la nostra libertà, ma rimane sempre fedele. E quando ritorniamo a Lui, ci accoglie come figli, nella sua casa, perché non smette mai, neanche un momento, di aspettarci con amore. E il suo cuore è in festa per ogni figlio che ritorna".

Il pericolo è che noi "presumiamo di essere giusti, e giudichiamo gli altri", "anche Dio, perché pensiamo che dovrebbe castigare i peccatori, invece di perdonare. Allora sì che rischiamo di rimanere fuori dalla casa del Padre!". "Se nel nostro cuore non c'è la misericordia, la gioia del perdono, non siamo in comunione con Dio, anche se osserviamo tutti i precetti".

È "l'amore per Dio e per il prossimo che dà compimento a tutti i comandamenti". "Se noi viviamo secondo la legge 'occhio per occhio, dente per dente', non usciamo dalla spirale del male. Il Maligno è furbo, e ci illude che con la nostra giustizia umana possiamo salvarci e salvare il mondo". In realtà, "solo la giustizia di Dio ci può salvare! E la giustizia di Dio si è rivelata nella Croce: la Croce è il giudizio di Dio su tutti noi e su questo mondo".

Ma come ci giudica Dio? "Dando la vita per noi! Ecco l'atto supremo di giustizia che ha sconfitto una volta per tutte il Principe di questo mondo; e questo atto supremo di giustizia è proprio anche misericordia".

Fra i testi più caratteristici dell'evangelista Luca ci sono **le parabole della misericordia** che occupano il capitolo 15. Siamo proprio nel contesto del viaggio verso Gerusalemme e quindi Luca ha inserito queste parabole come una catechesi fondamentale per mostrare l'insegnamento di Gesù sulla misericordia e l'accoglienza dei peccatori.

Luca è particolarmente sensibile a questo tema, gli interessa la tematica della conversione soprattutto perché ritiene che **la Chiesa ha bisogno di conversione**. Non sta scrivendo un discorso per i lontani, sta parlando ai discepoli e si rende conto - un po' amaramente - che il peccato è dentro la Chiesa. Noi ci siamo ormai abituati a questa idea, ma all'inizio della comunità cristiana c'era stato un entusiasmo e un cambiamento di vita così radicale che i primi cristiani avevano davvero sperimentato una vita di santità, lasciando alle spalle la vecchia vita e iniziando uno stile nuovo.

Qualcuno dice che quell'entusiasmo iniziale fosse dovuto all'idea che la venuta del messia glorioso fosse imminente e quindi si trattava di scegliere un comportamento eroico per qualche tempo, qualche mese, massimo qualche anno perché, dopo, tutto sarebbe cambiato nella gloria. Le cose andarono invece per le lunghe e il Messia glorioso non veniva; ad un certo punto l'entusiasmo degli inizi andò scemando, pian piano molti si ripresero quello che avevano dato e ritornarono al comportamento di prima.

Quando Luca scrive ormai la Chiesa ha una cinquantina di anni, sono già morte le prime generazioni e comincia a subentrare la stanchezza, la delusione, l'adattamento al mondo e Luca – con amarezza – si rende conto che la conversione serve ai cristiani. Se in un primo tempo era una predicazione da rivolgere ai non credenti perché diventassero cristiani, adesso sono i cristiani che hanno bisogno di cambiare mentalità - la *metánoia* - per aderire veramente al Signore Gesù.

Così le parabole della misericordia mostrano l'atteggiamento del Signore Gesù nei confronti dei peccatori.

### Una accoglienza "contestata"

Leggendo il testo, notiamo che i primi due versetti sono una introduzione che l'evangelista compone per inquadrare i racconti. **15,1 *Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. 2 I farisei e gli scribi mormoravano: «Costui riceve i peccatori e mangia con loro».***

Due atteggiamenti differenti; ci sono dei **peccatori** che si avvicinano a Gesù con l'intenzione di ascoltarlo e Gesù accetta questa vicinanza condividendo addirittura il pasto con loro. È un atteggiamento che **farisei** e **scribi osservanti** non approvavano; mangiare assieme a dei peccatori è decisamente sconveniente, una persona per bene non deve farlo. Notiamo come la cornice del racconto sia una situazione concreta della vita di Gesù, una contestazione del suo stile e una particolare attenzione al mangiare.

Gesù viene criticato perché mangia con i peccatori. Dietro a questa allusione c'è un problema della Chiesa primitiva che si dibatteva sulla questione dei cibi puri e impuri e sulla possibilità di mangiare o no con i greci. Nelle lettere di Paolo ricorrono frequentemente queste problematiche. Avevano deciso una apertura, una possibilità di mangiare qualsiasi alimento e di mangiare con chiunque, pur tuttavia qualcuno faceva ancora resistenza.

Ecco perché Luca mette queste parabole nella cornice di un pasto problematico: mangiare o non mangiare con i peccatori?

### **3 Allora egli disse loro questa parabola:**

Notate che c'è il singolare, ma poi ne seguono tre (pecora perduta, moneta perduta, figlio perduto). Non ci sono altre introduzioni. Forse non si è sbagliato Luca, ma ha voluto lasciare un indizio al lettore perché capisse che si tratta di **una unica parabola** in tre formulazioni differenti.

La prima è raccontata anche in Matteo al capitolo 18. Parla di un pastore che ha cento pecore e, perdendone una, lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta finché non la ritrova.

## 1. LO SPIETATO: DIO PERDONA, IO NO

(Matteo 18,23-35)

23 Il Regno di Dio è così. Un re decise di controllare i servi che avevano amministrato i suoi beni. 24 Stava facendo i conti, quando gli portarono un servitore che doveva pagargli un'enorme somma di denaro (*diecimila talenti*). 25 Ma costui non aveva i mezzi per pagare; per questo il re ordinò comandò che fosse venduto come schiavo lui con la moglie e i figli e tutto quanto possedeva, per fargli pagare il debito. 26 Allora il servitore si inginocchiò davanti al re e si mise a pregarlo: "Abbi pazienza con me e ti pagherò tutto!". 27 Il re, mosso a compassione, ebbe pietà di lui: cancellò il suo debito e lo lasciò andare.

28 Ma quel servitore, uscito, trovò un suo compagno che gli doveva pagare una piccola somma (*cento denari*). Lo prese per il collo e lo stringeva fino a soffocarlo, mentre diceva: "Paga quello che mi devi!". 29 L'altro cadde ai suoi piedi e di mise a supplicarlo: "Abbi pazienza con me, e ti pagherò". 30 Ma costui non volle saperne; anzi lo fece mettere in prigione, fino a quando non avesse pagato tutto il debito. 31 Gli altri servitori videro queste cose e rimasero molto dispiaciuti. Andarono dal re e gli raccontarono tutto quello che era accaduto.

32 Allora il re chiamò di nuovo quel servitore e gli disse: "Servo crudele! Io ti ho condonato quel debito enorme, perché tu mi hai supplicato. 33 **Dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te**". 34 Poi, pieno di collera, lo fece mettere in prigione fino a quando non avesse pagato tutto il debito. 35 E Gesù aggiunse: "Così il Padre mio che è in cielo farà con ciascuno di noi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello".

Questa parabola si trova solo in Matteo e viene collocata appena dopo la richiesta di Pietro su quante volte bisogna perdonare.

Il racconto ci mostra come il personaggio in questione deve al re 10.000 talenti, vale a dire una cifra enorme, esagerata, sproporzionata. Nei termini monetari di allora, la somma totale dovuta dallo schiavo al suo re arriva a quasi 200.000 anni di lavoro oppure un anno di paga per 200.000 persone. Si tratta di stime iperboliche e sbalorditive, addirittura persino comiche, se considerate il rapporto al racconto in questione.

Ma come fa uno schiavo ad accumulare un debito di tale portata?

Le parabole contengono spesso esagerazioni di questo tipo, con situazioni sorprendenti ed esagerate, tali da risultare persino irreali rispetto al senso comune. Senz'altro, quindi, anche in questa parabola, le cifre sono "sparate", estremizzate, superiori ad ogni immaginazione.

Un altro problema è stato sollevato, più dal punto di vista legale: è corretto il comportamento del re che, al fine di saldare il debito, decide di vendere addirittura una famiglia intera? Secondo Esodo 22,2 un uomo poteva essere venduto come schiavo se non restituiva la refurtiva.

Ma non c'è un vero e proprio fondamento formale nella legislazione giudaica per la vendita di un uomo che abbia contratto un debito.

Tuttavia può darsi che, essendo la Palestina sotto il dominio romano, i re e i governanti, nella immaginazione popolare degli ascoltatori della parabola, non fossero ritenuti giudei osservanti della Legge, e quindi venivano pensati come personaggi in grado di disporre arbitrariamente e dispoticamente su tutta una serie di cose.

Infatti la vendita della moglie era assolutamente vietata dalla normativa giudaica. E i figli, fra tutte le cose, erano gli ultimi a poter essere venduti. Insomma: nessuno schiavo avrebbe mai potuto restituire una somma siffatta, nonostante tutte le promesse di restituzione che uno poteva fare. **Non gli sarebbe bastata una vita per estinguere un debito di quella portata!**

Alla luce di tutto ciò diventa chiaro come la soluzione più logica è quella di un "condono" totale da parte del re. Non c'è – si direbbe addirittura quasi "razionalmente" - altro da fare. Il verbo greco con cui viene descritto questo atteggiamento "con-donante" da parte del re è "**avere compassione**" (verbo che ricorre una dozzina di volte nel NT, anche in due parabole di Luca: del buon samaritano e del figlio prodigo).

Si tratta di un verbo che non fa riferimento tanto al sentimento umano, quanto invece va ad esprimere l'azione stessa di Dio in Gesù, che "dona-condona" tutto all'uomo, con una iniziativa sorprendente e lungimirante che restituisce la libertà a chi è schiavo dei propri debiti.

Poi, però, c'è la seconda parte del racconto: il debito dell'altro schiavo è, invece, solo di 100 denari: un denaro era la moneta d'argento che costituiva la paga giornaliera di un lavoratore generico (un soldato o un bracciante); per cui 100 denari equivalevano a quattro mesi di paga. Il rapporto debitorio tra i due schiavi era quindi enorme: 600.000 a 1. Forse, qui, il secondo debitore poteva essere un impiegato minore in difficoltà a procurarsi la somma non poi così ingente da restituire.

In questi casi nei paesi orientali si applicava la pena personale dell'arresto per insolvenza debitoria, in modo tale che il debitore scontasse la sua pena lavorando per il creditore; se no, veniva riscattato dai suoi parenti o famigliari. Però, nel diritto ebraico, una pena di questo tipo era sconosciuta: far incarcerare un altro schiavo per debiti era un atto proibito dalla legge giudaica, dall'età biblica fino a quella talmudica. Può darsi che vengano descritte, in questi racconti, situazioni non palestinesi, al fine di caricare in modo più impressionante la pena stessa...

La parabola, quindi, rappresenta una situazione iperbolica con aspetti inattesi e persino sconcertanti, che riguardano Dio stesso: quale re avrebbe agito in quel modo, cancellando di colpo un debito così enorme? Una cifra che sfiora l'assurdo - roba, oggi, da miliardi di euro! - impossibile da colmare!

Non solo: nella parabola sembra essere tutto sproporzionato: dalla somma, alla possibilità stessa di restituirla, alla stessa promessa dello schiavo di saldare un debito impossibile! Sembra uno scenario irrealistico e assurdo, dove tutto ha il sapore di un equivoco madornale.

E se da un lato la parabola mostra lo "stile" di Dio, il suo incomparabile gesto di donazione, dall'altro mostra pure le regole del "secolo", le sue leggi e le sue consuetudini, talora inesorabili nelle relazioni tra gli uomini. Stili padronali e reazioni servili si incrociano e mettono a confronto le loro logiche, talora davvero spietate. Dato l'antefatto del "dono / condono", infatti, come spiegare il comportamento spietato del servo nei confronti del suo simile? Non risulta inconcepibile e assurdo?

**L'antefatto è proprio l'anteriorità di Dio** nei confronti dell'uomo: il "prima" di Dio è il suo essere *misericosordioso preveniente*, nel suo decidersi sorprendente a favore dell'uomo, a tal punto che l'uomo stesso non riesce a comprendere l'inaudito di questo gesto. Talmente sorprendente e incomprensibile che rimane senza effetto sull'uomo, il quale si comporta in modo esattamente contrario.

Proprio perché Dio va oltre ogni aspettativa e speranza umane, diventa difficile per l'uomo intercettare la grandezza inusitata di questo atteggiamento, a tal punto che la contraddice platealmente. Ma perché l'uomo si comporta così? La parabola sembra soprattutto sollecitare questo interrogativo; nell'originario della parabola, la risposta forse veniva lasciata all'ascoltatore. Con l'aggiunta dei vv.32-34, la comunità anteriore a Matteo introduce nella narrazione il giudizio che prima era lasciato in sospeso.

L'insegnamento potrebbe, allora, essere questo, in definitiva:

- **cerca di essere compassionevole con gli altri tuoi simili, perché Dio lo è stato originariamente con te!**
- Cerca di non essere duro di cuore, spietato, perché Dio non lo è stato con te, nonostante quello che sei e quello che fai.
- Ti rovini da solo se sperperi quella misura "smisurata" di amore che Dio ha mostrato nella tua esistenza, e che tu misconosci nel tuo atteggiarti verso gli altri.
- Con tutto quello che ti è stato condonato, tu ti permetti di prendere per il collo un tuo simile, magari per una cosa da niente?
- Vergognati: sei proprio meschino, se ti perdi via per cose del genere...

Il Regno non lo si incontra certo in tal modo; anzi, lo si perde, perché perdi il senso stesso della presenza di Dio nella tua vita. Presenza di Dio che non si avvale di categorie giuridiche o di rinvase penali, ma di "misericsordia" e "gratuità": questo è ciò che distingue la religione di Gesù. Così è del Regno di Dio.

Da *Venite a vedere questo spettacolo* (8 maggio 2014)  
del card. Angelo Scola

**O Dio, tu sei nostro Padre.** Tu sei all'origine della vita del cosmo e della storia e la guidi fino al suo compimento. Con amore eterno hai cura di tutte le tue creature e non vuoi che alcuna vada perduta. Ad ogni uomo Tu hai dato l'esistenza. Nell'esistenza ci mantieni, istante dopo istante. Noi riconosciamo che è così e ti diciamo grazie. Il tuo unico Figlio, il Verbo eterno di Dio, si è fatto uomo in Gesù Cristo, nascendo dal grembo di una donna, come ognuno di noi, per rivelarci l'amore. Ciascuno di noi sarebbe rimasto incomprendibile a se stesso, se Tu non gli fossi venuto incontro.

**Tu, Signore Gesù, non hai distolto il tuo sguardo dal nostro male,** neanche da quello più ostinato e violento, ma lo hai caricato sulle tue spalle. Innocente, ti sei lasciato trattare da peccatore e hai pagato al nostro posto. Continui a farlo in ogni luogo e ogni giorno, fino alla fine del tempo, dando la vita per noi sulla croce di tutti gli altari sparsi nel mondo. Dalle tue piaghe noi siamo continuamente guariti. Così lentamente, lasciandoci abbracciare da Te, impariamo a guardare alle nostre ferite e a quelle di tutti i nostri fratelli uomini, certi che Tu le puoi sanare.

Umilmente noi ci lasciamo prendere a servizio da Te e diventiamo strumenti del tuo amore. Noi riconosciamo che è così e ti diciamo grazie. Tu sei sceso, Signore, negli abissi più bui della nostra condizione umana per eliminare la distanza che ci separa da Te. Nell'angoscia della malattia e nell'ombra della morte, nella desolazione dell'abbandono e nella pena dei carcerati, nel dolore innocente e nella folle violenza della guerra, nella muta implorazione dei poveri e nel lamento degli affamati, nel calvario degli esiliati e dei migranti, nella straziante gloria dei martiri. Tu ci hai raggiunto per renderci partecipi della tua risurrezione. E ad ogni uomo ripeti l'invito rivolto ai discepoli a Pasqua: "Non abbiate paura". Sei asceso al cielo con il tuo vero corpo, presso il Padre, assicurandoci lo stesso destino di gloria. Dal cielo tu tornerai alla fine del tempo, come giudice giusto e misericordioso. Saranno svelati i segreti del cuore di ogni uomo e la nostra sete di giustizia sarà finalmente colmata. Noi riconosciamo che è così e ti diciamo grazie.

Ti riceviamo, o Spirito di Gesù risorto, e ci dissetiamo in Te, sorgente perenne di vita e di novità, forza del presente e del futuro. Tu ci rendi fermi nella fede, audaci nella speranza, instancabili nella carità. Signore, che prima di tornare al Padre hai detto: "Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo", Tu sei vivo qui ed ora nella Chiesa, la tua famiglia. Il suo scopo è lasciar trasparire il tuo volto, o Cristo, Luce delle genti. Di ogni uomo e di ogni popolo i cristiani intendono valorizzare esperienza, storia e cultura. Nel volto dei santi Tu ci mostri che è possibile a tutti essere **uomini riusciti, non perché impeccabili, ma perché continuamente riabbracciati dalla tua misericordia.** Noi riconosciamo che è così e ti diciamo grazie.

Nel tuo Spirito noi partecipiamo alla sovrabbondante ricchezza del tuo amore. Egli rende possibile il miracolo dell'unità. Lo Spirito vince ogni divisione. Abbraccia ogni diversità trasformandola in ricchezza per il Regno. Noi ci sappiamo attesi da Te e perdonati.

**Niente, neanche il nostro peccato, può separarci da Te, se umilmente lo confessiamo.** Ci hai fatti per Te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te.

## 2. LA PECORA PERDUTA (Luca 15,4-7)

4 «Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova? 5 Ritrovatala, se la mette in spalla tutto contento, 6 va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta. 7 Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione.

Già nell'AT ricorre sovente l'immagine del pastore e del gregge, con una consistente valenza metaforica e simbolica (Sal 77,21; Isaia 40,11; Isaia 53,6; 1Re 22,17; Sal 119,176). L'immagine del pastore è intensamente simbolica.

Il numero 100 rappresenta una cifra tonda con valore convenzionale, per descrivere una realtà di grandi dimensioni, così che la perdita di "una" non dice di per sé una situazione catastrofica. Un gregge di 100 capi, per il mondo ebraico, è di media grandezza; basta il pastore a custodirlo senza l'aiuto di altri guardiani aggiunti. Il pastore della parabola non è certo un poveraccio...

Era abituale comportarsi in quel modo in quelle circostanze? Non siamo di fronte a un comportamento un po' inusuale, anzi, persino rischioso e imprudente? Perché correre il rischio di perderle tutte a fronte di una perdita minima di una? Per amore di una non si rischia, forse, di perdere tutto, di mettere in gioco tutto il patrimonio posseduto? Il comportamento del pastore è - a detta di molti - effettivamente atipico: l'usanza era quella di affidare il gregge a uno dei pastori che avevano in comune il recinto, per fare la guardia al gregge.

Nel *Vangelo di Tommaso* la pecora che si perde è quella "maggior", la più grossa, e quando il pastore la trova, le dice: "Io ti amo più delle altre 99". L'amore è, forse, dato dall'importanza o dalla "grossezza" di chi si è perso? Qui si rischia di smarrire il senso vero della parabola...

Non è il valore "pesante" dell'animale che spinge il pastore alla ricerca, ma il fatto che, **senza il suo aiuto, quella pecora a casa non riesce più a tornare**, perché stanca, spossata, in difficoltà a camminare: non c'è altra soluzione ("salvezza") per essa, se non quella del pastore che se la carica sulle spalle, attorno al collo, e se la riporta a casa finalmente sana e salva.

In Matteo il congiuntivo aoristo passivo significa "smarrirsi, perdersi", ma anche "essere ingannato, essere sviato". Infatti la possibilità che uno possa deragliare, smarrirsi, allontanarsi dalla verità, c'era nella stessa tradizione di Israele e poi nella stessa esperienza primordiale della comunità cristiana.

Anche in tale contesto potrebbe nascere l'interrogativo: ma "uno" su tanti ("cento") che percentuale è? Che perdita rappresenta, se è solo l'1%? Non si può soprassedere alla fatica - magari vana - di andare a riportarlo a casa? Non è meglio curarsi della "maggioranza" consolidata che abbiamo in casa al sicuro? Sarà mica una tragedia perdere uno, se gli altri rimangono?

## LA MONETA PERDUTA

(Luca 15,8-10)

Domande che, dal punto di vista umano, contengono già la risposta, quella sovente del "buon senso", che invoca cautela e misure prudenziali. Per l'uomo potrebbe andar bene davvero così... Ma, agli occhi di Dio?

La tragedia c'è, se anche uno solo si perde o se ne va. Nessuno merita l'indifferenza perché è solo "uno" e gli altri, al sicuro, invece per fortuna sono tanti. Dio "ragiona" così, da contabile di una ditta? La ricerca di chi si è smarrito non è dettata dal valore contabile, ma dal semplice fatto che uno "è", o "c'è", che esiste per quello che è, anche nel suo possibile deragliarsi.

Il protagonista vero è la "gioia" del pastore, perché **il ritrovamento è avvenuto, la salvezza è arrivata. E' stato questo lo "stile" di Gesù**, del Maestro, che ogni discepolo dovrebbe apprendere a tu per tu con tutti, senza infingimenti o calcoli, con pubblicani e peccatori, con gli "smarriti" della vita, con quelli che la stessa Legge ha decretato come persi o sbandati per sempre.

Ciò che Jahvé è sempre stato per Israele, adesso lo è Gesù per gli uomini, nelle loro vicende storiche di smarrimento e di ritrovamento: la sua prossimità realizza la promessa fatta a tutti gli "smarriti di cuore". L'uomo, da solo, non è in grado di ritrovare Dio, perché rischia di smarrirsi ancora: è Dio stesso che si pone, allora, a ricercare l'uomo che si è perso o smarrito.

Il riferimento cristologico è decisivo per comprendere l'autentico senso della parabola. Il ritrovamento di "uno solo", fra i tanti persi e smarriti, talora, nei meandri delle leggi, causa una "gioia straripante". Così esulta Dio stesso, gioisce, perché Dio è così: "salta di gioia" per uno che se ne ritorna a casa sua. Valeva la pena? Pare proprio di sì, almeno, così ci insegna la venuta del Regno.

Partiamo dalla conclusione: il rapporto di peccatori e giusti è di 1 a 99; l'uno per cento dell'umanità è peccatore; il restante 99 è fatto di giusti che non hanno bisogno di conversione. Questo vi risulta? Corrisponde ai dati della realtà? Ma allora, siete sicuri che quei 99 giusti che non hanno bisogno di *metánoia*, di conversione, di cambiamento di mentalità, siano degli uomini? E difatti lo schema narrativo non parla di tanti uomini che non hanno bisogno di Dio e di salvezza, perché tutti ne hanno bisogno. Allora si parla di qualcos'altro.

In genere il numero "nove" nella tradizione giudaica richiama gli angeli. Quell'unica pecora perduta è l'umanità, è Adamo e Dio è venuto a cercare la pecora perduta - una - che rappresenta tutta l'umanità. Ha lasciato i cori degli angeli a cantare tranquilli ed è venuto a cercare l'uomo perduto, se lo è messo in collo e lo ha portato alle altezze del cielo; lo ha riportato a casa. È l'immagine dell'**opera di salvezza compiuta dal Cristo** che ha preso su di sé l'umanità decaduta per riportarla alla santità della prima origine.

Matteo racconta questa parabola con un linguaggio più ecclesiale. Parla infatti di una pecora smarrita, vagante e, parlando di correzione fraterna, voleva dire: **aiutatevi l'un l'altro a correggere i difetti**. L'andare a cercare il fratello errante è un'esempio di questo aiuto vicendevole. Invece Luca parla di una pecora perduta, che si è rovinata, parla di una situazione universale e raddoppia la parabola: ad una figura maschile ne affianca una femminile.

8 O quale donna, se ha dieci monete e ne perde una, non accende la lucerna e spazza la casa e cerca attentamente finché non la ritrova? 9 E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, dicendo: *Allegratevi con me, perché ho ritrovato la moneta che avevo perduta.* 10 Così, vi dico, c'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte».

L'evangelista ci ha dato la chiave di lettura. Nella seconda narrazione, infatti, sostituisce i 99 giusti con gli angeli. In cielo fanno festa e sono contenti per quel peccatore che si converte; parlando di uno si intende parlare di tutti.

La moneta è un altro modo per evocare l'umanità; è la Sapienza divina che cerca la sua moneta, cioè cerca l'Uomo su cui è impressa l'immagine del Creatore (cf. Gn 1,26).

Questa parabola invita ad un paragone sorprendente: una donna come metafora di Dio stesso! Cosa davvero singolare e rara... Se si perdono delle piccole monete, in casa propria, si accende una lucerna dopo l'altra per ritrovare l'oggetto smarrito. Una cura meticolosa per cercare ciò che è nascosto. Addirittura, nella parabola, la donna si mette a "spazzare" la casa, al fine di ritrovare la moneta d'argento perduta.

La protagonista della parabola, avendo solo 10 dramme, non doveva essere per niente benestante, in quanto il numero indica un ornamento assai modesto, se si confronta con gli ornamenti della testa di altre donne.

Per trovare la moneta persa la donna accende una lampada non perché è buio pesto, notte fonda, e quindi non si vede nulla, ma perché la sua abitazione è ben poca cosa, modesta e senza una finestra, e la luce entra fioca, appena appena, da una porta bassa.

Proprio per questo prende un ramo di palma e si mette a "spazzare" la casa, in modo tale da riuscire a sentire tintinnare, nell'oscurità della casa, la moneta sul pavimento roccioso. L'espressione "finché non la trova" sta a sottintendere una sorta di ottimismo della volontà – si direbbe – quasi impossibile e impagabile.

La donna opera con estrema diligenza e attenzione: c'è una sequenza di quattro verbi di movimento (accendere-spazzare-cercare-ritrovare) che comunica tutto un crescendo del dinamismo di ricerca. Il pastore della pecora perduta sembrava, invece, agire con più audacia ed energia per cercare ciò che era smarrito...

La parabola invita a tenere presente che Dio non può essere solamente descritto come un pastore audace e coraggioso, ma può essere considerato alla stregua di una donna preoccupata perché non riesce a trovare ciò che ha smarrito e va a cercare con estrema meticolosità ciò che ha perso. Paragone un poco inusuale e, vista la mentalità in circolazione, persino azzardato.

La parabola tende a far emergere una nuova modalità di esistenza, rispetto a quella solita: si "è" in quanto si è stati ritrovati; il proprio essere è, "sta", in quanto è un essere "ritrovato", e noi "siamo" in quanto siamo stati cercati e trovati da un Altro.

E questo viene descritto con un crescendo degli stati d'animo della ricerca da parte della donna, che vanno dall'ansia e dall'angoscia alla speranza e a una sorta di finale esplosione di gioia che non sa trattenersi, ma che subito viene comunicata agli altri. Questa gioia finale, incontenibile, dice tutta la novità, appunto, di una esistenza ritrovata.

Lo smarrimento va superato, in quanto finalmente **si è cercati con cura e trovati**. Smarrimento che solo Dio può davvero togliere, perché il suo cercare è tutto per il ritrovarsi dell'uomo. Questo è il suo Vangelo, il suo Regno, per tutti gli smarriti della terra: cercati con cura e riportati alla luce. E' davvero festa per tutti!

In Luca (cap.15) incontriamo tre parabole che costituiscono non tanto il vertice del Vangelo (che è la Passione e la Gloria), ma sono il gioiello più prezioso dell'insegnamento di Gesù: attraverso l'accoglienza dei peccatori Dio conosce **la gioia immensa di ritrovare e di salvare coloro che erano perduti** alla quale tutti siamo invitati a partecipare.

Così, Luca annuncia che attraverso lo sconcertante comportamento di Gesù, si rivela **il volto nuovo di un Dio che guarda all'uomo con uno sguardo paterno**.

*"I pubblicani e i peccatori si avvicinavano tutti a lui per ascoltarlo. I Farisei e gli scribi mormoravano dicendo: Quest'uomo accoglie i peccatori e mangia con loro"*. Questa introduzione descrive bene l'atmosfera polemica nella quale si svolge la vita di Gesù: le sue frequentazioni sconvolgono le regole del rigore morale e delle convenzioni sociali. I Farisei e gli scribi che difendono la tradizione religiosa come guardiani scrupolosi della Legge, protestano di fronte all'accoglienza riservata ai pubblicani ("raccoglitori di imposte") e ai peccatori: i pubblicani sono sospetti di collaborazione con i romani e di arricchimento illecito mentre il termine "peccatori" si applica a tutti i separati da Dio per motivo di impurità o di mancanza morale.

**Le parabole parlano di un Dio che ama persone che nessuno ama** e che non sono amabili per nessuno: esse raggiungono il vertice nell'opposizione "perduto-ritrovato" e nella gioia del "ritrovamento". Ma Gesù parla di un Dio che ama, perché lui stesso ne fa l'esperienza e spazzando ogni sistema etico o civile, lo mostra nel suo comportamento.

Molti antichi profeti hanno chiamato i peccatori alla conversione, Gesù solo è andato a cercarli, li ha accolti, ha condiviso la mensa con loro, si è identificato con loro: in realtà Gesù parla della sua esperienza di uomo che abbraccia fin in fondo la dimensione umana e per questo sperimenta l'amore del Padre.

A chi si scandalizza di lui, Gesù fa toccare con mano che si scandalizza di se stesso e si scandalizza di Dio e si autoesclude dalla gioia di una vita felice.

In trasparenza Luca pensa alla sua comunità: *è una comunità che rispecchia il volto di un Padre pieno di gioia perché i suoi figli sperimentano il suo amore infinito? quale accoglienza sa riservare a coloro che si accostano ad essa per gustare la "com-passione" di Gesù?*

#### **Quel padre difende la libertà**

Si è persa una pecora, si perde una moneta, si perde un figlio. Si direbbero quasi delle sconfitte di Dio. E invece l'amore vince proprio perdendosi dietro a chi si era perduto.

Il Dio di queste parabole è un Dio che va dietro anche a uno solo. Uno, uno solo di noi, e per di più sbandato, è sufficiente a mettere Dio in cammino.

Queste "parabole della misericordia" sono davvero il Vangelo del Vangelo. Sale dal loro fondo un volto di Dio che è la più bella notizia che potevamo ricevere.

Gesù per tre volte mostra che Dio è amico di quanti gli sono nemici. Dio è vicino a quanti si sono perduti... Scribi e sacerdoti si ribellano a questa idea di Dio. Loro pensano di conoscere, di circoscrivere i luoghi di Dio: Dio è nel tempio, nell'osservanza della legge, nei sacrifici, nella religione, nella penitenza.

Gesù abbatte tutti questi recinti: Dio è nella vita, è nella paura della pecora smarrita, è accanto all'inutilità della moneta perduta...

I farisei, i moralisti dicono: troverai Dio come risultato dei tuoi sforzi. Gesù dice: sarà Dio a trovare te; non fuggire più, lasciati abbracciare, dovunque tu sia, e ci sarà gioia libertà e pienezza.

Mettendo in scena perdita e ritrovamento, viene sottolineata la pena di Dio che cerca, ma molto di più la gioia quando trova.

Ecco **la passione del pastore**, il suo inseguimento per steppe e pietraie. La pecora perduta non torna da sé all'ovile; non è pentita, ma è a rischio della vita; non trova lei il pastore, ma è trovata; non è punita, ma caricata sulle spalle, perché sia più leggero il ritorno. Un Dio pastore che è in cerca di noi molto più di quanto noi cerchiamo lui. Se anche noi lo perdiamo, lui non ci perde mai.

**Un Dio donna-di-casa** che ha perso una moneta, madre in ansia che non ha figli da perdere, e se ne perde uno solo la sua casa è vuota; che accende la lampada e si mette a spazzare ogni angolo e troverà il suo tesoro, lo troverà sotto tutta la spazzatura raccolta nella casa.

E mostra come anche noi, sotto lo sporco e i graffi della vita, sotto difetti e peccati, possiamo scovare, in noi e negli altri, un piccolo grande tesoro anche se in vasi di creta, pagliuzze d'oro nella corrente e nel fango.

Tutte e tre le parabole terminano con un identico crescendo. L'ultima nota è **una gioia, una contentezza, una felicità** che coinvolge cielo e terra, che convoca amici e vicini. Da che cosa nasce la felicità di Dio? Da un innamoramento!

Questo perdersi e cercarsi, questo ritrovarsi e perdersi di nuovo, è la trama del Cantico dei Cantici. Dio è l'Amata che gira di notte nella città e a tutti chiede una sola cosa: avete visto l'amato del mio cuore? Sono io l'amato perduto. Dio è in cerca di me. Io non fuggirò più.

**Da I promessi sposi**  
**di Alessandro Manzoni (1785-1873)**

I due rimasti stettero alquanto senza parlare, e diversamente sospesi.

**L'innominato**, ch'era stato come portato lì per forza da una smania inesplicabile, piuttosto che condotto da un determinato disegno, ci stava anche come per forza, straziato da due passioni opposte, quel desiderio e quella *speranza confusa di trovare un refrigerio al tormento interno*, e dall'altra parte una stizza, *una vergogna di venir lì come un pentito*, come un sottomesso, come un miserabile, *a confessarsi in colpa*, a implorare un uomo: e non trovava parole, né quasi ne cercava.

Però, alzando gli occhi in viso a quell'uomo, si sentiva sempre più penetrare da un sentimento di venerazione imperioso insieme e soave, che, aumentando la fiducia, mitigava il dispetto, e senza prender l'orgoglio di fronte, l'abbatteva, e, dirò così, gl'imponeva silenzio.

La presenza di **Federigo** era di quelle che annunziano una superiorità, e la fanno amare. Il portamento era naturalmente composto, e quasi involontariamente maestoso, non incurvato né impigrito punto dagli anni; l'occhio grave e vivace, la fronte serena e pensierosa; con la canizie, nel pallore, tra i segni dell'astinenza, della meditazione, della fatica, una specie di floridezza verginale: tutte le forme del volto indicavano che, in altre età, c'era stata quella che più propriamente si chiama bellezza; l'abitudine de' pensieri solenni e benevoli, la pace interna d'una lunga vita, l'amore degli uomini, la gioia continua d'una speranza ineffabile, vi avevano sostituita una, direi quasi, bellezza senile, che spiccava ancor più in quella magnifica semplicità della porpora.

Tenne anche lui, qualche momento, fisso nell'aspetto dell'innominato il suo sguardo penetrante, ed esercitato da lungo tempo a ritrarre dai sembianti i pensieri; e, sotto a quel fosco e a quel turbato, parendogli di scoprire sempre più qualcosa di conforme alla speranza da lui concepita al primo annunzio d'una tal visita, tutt'animato,

- oh! - disse: - che preziosa visita è questa! e quanto vi devo esser grato d'una sì buona risoluzione; quantunque per me abbia un po' del rimprovero!

- **Rimprovero!** - esclamò il signore maravigliato, ma raddolcito da quelle parole e da quel fare, e contento che il cardinale avesse rotto il ghiaccio, e avviato un discorso qualunque.

- Certo, m'è un rimprovero, - riprese questo, - ch'io mi sia lasciato prevenir da voi; quando, da tanto tempo, tante volte, avrei dovuto venir da voi io.

- Da me, voi! Sapete chi sono? V'hanno detto bene il mio nome?

- E questa consolazione ch'io sento, e che, certo, vi si manifesta nel mio aspetto, vi par egli ch'io dovessi provarla all'annunzio, alla vista d'uno sconosciuto? Siete voi che me la fate provare; voi, dico, che avrei dovuto cercare; voi che almeno ho tanto amato e pianto, per cui ho tanto pregato; voi, de' miei figli, che pure amo tutti e di cuore, quello che avrei più desiderato d'accogliere e d'abbracciare, se avessi creduto di poterlo sperare. Ma *Dio sa fare Egli solo le maraviglie, e supplisce alla debolezza, alla lentezza de' suoi poveri servi.*

L'innominato stava attonito a quel dire così infiammato, a quelle parole, che rispondevano tanto risolutamente a ciò che non aveva ancor detto, né era ben determinato di dire; e commosso ma sbalordito, stava in silenzio.

- E che? - riprese, ancor più affettuosamente, Federigo: - voi avete una buona nuova da darmi, e me la fate tanto sospirare?

- Una buona nuova, io? Ho l'inferno nel cuore; e vi darò una buona nuova? Ditemi voi, se lo sapete, qual è questa buona nuova che aspettate da un par mio.

- Che **Dio v'ha toccato il cuore, e vuol farvi suo**, - rispose pacatamente il cardinale.

- Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio?

- Voi me lo domandate? voi? E chi più di voi l'ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che v'opprime, che v'agita, che **non vi lascia stare, e nello stesso tempo v'attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione**, d'una consolazione che sarà piena, immensa, subito che voi lo riconosciate, lo confessiate, l'imploriate?

- Oh, certo! ho qui qualche cosa che m'opprime, che mi rode! Ma Dio! Se c'è questo Dio, se è quello che dicono, cosa volete che faccia di me?

Queste parole furon dette con un accento disperato; ma Federigo, con un tono solenne, come di placida ispirazione, rispose: - **cosa può far Dio di voi? cosa vuol farne? Un segno della sua potenza e della sua bontà**: vuol cavar da voi una gloria che nessun altro gli potrebbe dare. Che il mondo gridi da tanto tempo contro di voi, che mille e mille voci detestino le vostre opere... -

(l'innominato si scosse, e rimase stupefatto un momento nel sentir quel linguaggio così insolito, più stupefatto ancora di non provarne sdegno, anzi quasi un sollievo); - che gloria, - proseguiva Federigo, - ne viene a Dio? Son voci di terrore, son voci d'interesse; voci forse anche di giustizia, ma d'una giustizia così facile, così naturale! alcune forse, pur troppo, d'invidia di codesta vostra sciagurata potenza, di codesta, fino ad oggi, deplorabile sicurezza d'animo. Ma **quando voi stesso sorgere a condannare la vostra vita, ad accusar voi stesso, allora! allora Dio sarà glorificato!**

E voi domandate cosa Dio possa far di voi? Chi son io pover'uomo, che sappia dirvi fin d'ora che profitto possa ricavar da voi un tal Signore? cosa possa fare di codesta volontà impetuosa, di codesta imperturbata costanza, quando l'abbia animata, infiammata d'amore, di speranza, di pentimento? Chi siete voi, pover'uomo, che vi pensiate d'aver saputo da voi immaginare e fare cose più grandi nel male, che Dio non possa farvene volere e operare nel bene?

**Cosa può Dio far di voi? E perdonarvi? e farvi salvo? e compire in voi l'opera della redenzione?** Non son cose magnifiche e degne di Lui? Oh pensate! se io omiciattolo, io miserabile, e pur così pieno di me stesso, io qual mi sono, mi struggo ora tanto della vostra salute, che per essa darei con gaudio (Egli m'è testimonia) questi pochi giorni che mi rimangono; oh pensate! quanta, **quale debba essere la carità di Colui** che m'infonde questa così imperfetta, ma così viva; come vi ami, come vi voglia

Quello **che mi comanda e m'ispira un amore per voi che mi divora!** A misura che queste parole uscivan dal suo labbro, il volto, lo sguardo, ogni moto ne spirava il senso.

### 3. DUE FIGLI "PERDUTI"

(Luca 15,11-32)

La faccia del suo ascoltatore, di stravolta e convulsa, si fece da principio attonita e intenta; poi si compose a una commozione più profonda e meno angosciata; i suoi occhi, che dall'infanzia più non conoscevan le lacrime, si gonfiarono; quando le parole furon cessate, si coprì il viso con le mani, e diede in un diretto pianto, che fu come l'ultima e più chiara risposta.

- **Dio grande e buono!** - esclamò Federigo, alzando gli occhi e le mani al cielo: - che ho mai fatto io, servo inutile, pastore sonnolento, perché Voi mi chiamaste a questo convito di grazia, perché mi faceste degno d'assistere a un sì giocondo prodigio! - Così dicendo, stese la mano a prender quella dell'innominato.

- No! - gridò questo, - no! lontano, lontano da me voi: non lordate quella mano innocente e benefica. Non sapete tutto ciò che ha fatto questa che volete stringere.

- Lasciate, - disse Federigo, prendendola con amorevole violenza, - **lasciate ch'io stringa codesta mano che riparerà tanti torti, che spargerà tante beneficenze, che solleverà tanti afflitti**, che si stenderà disarmata, pacifica, umile a tanti nemici.

- È troppo! - disse, singhiozzando, l'innominato. - Lasciatemi, monsignore; buon Federigo, lasciatemi. Un popolo affollato v'aspetta; tant'anime buone, tant'innocenti, tanti venuti da lontano, per vedervi una volta, per sentirvi: e voi vi trattenete... con chi!

- **Lasciamo le novantanove pecorelle**, - rispose il cardinale: - sono in sicuro sul monte: **io voglio ora stare con quella ch'era smarrita**. Quell'anime son forse ora ben più contente, che di vedere questo povero vescovo. Forse *Dio*, che *ha operato in voi il prodigio della misericordia*, diffonde in esse una gioia di cui non sentono ancora la cagione. Quel popolo è forse unito a noi senza saperlo: forse lo Spirito mette ne' loro cuori un ardore indistinto di carità, una preghiera ch'esaudisce per voi, un rendimento di grazie di cui voi siete l'oggetto non ancor conosciuto -.

Così dicendo, stese le braccia al collo dell'innominato; il quale, dopo aver tentato di sottrarsi, e resistito un momento, cedette, come **vinto da quell'impeto di carità, abbracciò anche lui il cardinale**, e abbandonò sull'omero di lui il suo volto tremante e mutato. Le sue lacrime ardenti cadevano sulla porpora incontaminata di Federigo; e le mani incolpevoli di questo stringevano affettuosamente quelle membra, premevano quella casacca, avvezza a portar l'armi della violenza e del tradimento.

L'innominato, sciogliendosi da quell'abbraccio, si coprì di nuovo gli occhi con una mano, e, alzando insieme la faccia, esclamò: - Dio veramente grande! **Dio veramente buono! io mi conosco ora, comprendo chi sono**; le mie iniquità mi stanno davanti; ho ribrezzo di me stesso; eppure...! **eppure provo un refrigerio, una gioia**, sì una gioia, quale non ho provata mai in tutta questa mia orribile vita!

È un saggio, - disse Federigo, - che Dio vi dà per cattivarvi al suo servizio, per animarvi ad entrar risolutamente nella nuova vita in cui avrete tanto da disfare, tanto da riparare, tanto da piangere!

- Me sventurato! - esclamò il signore, - quante, quante... cose, le quali non potrò se non piangere! Ma almeno ne ho d'intraprese, d'appena avviate, che posso, se non altro, rompere a mezzo: una ne ho, che posso romper subito, disfare, riparare (capitolo XXIII).

11 Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. 12 Il più giovane dei due disse al padre: «Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta». Ed egli divise tra loro le sue sostanze. 13 Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. 14 Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. 15 Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. 16 Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. 17 Allora ritornò in sé e disse: «Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! 18 Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; 19 non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati». 20 Si alzò e tornò da suo padre. Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. 21 Il figlio gli disse: «Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio». 22 Ma il padre disse ai servi: «Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. 23 Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, 24 perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato». E cominciarono a far festa. 25 Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; 26 chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. 27 Quello gli rispose: «Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo». 28 Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. 29 Ma egli rispose a suo padre: «Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. 30 Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso». 31 Gli rispose il padre: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; 32 ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato»»

In questa parabola si guarda quasi sempre al figlio minore: in Germania è stata spesso denominata del "*figlio perduto*", a scapito delle altre figure presenti nel brano. Ma la figura centrale è quella del padre. E' intitolata anche del "figliol prodigo" con un aggettivo strano e raro. *Prodigo* vuol dire "*sprecone*", perché ha sciupato il patrimonio, dilapidando il capitale ereditato dal padre.

Giustamente è stata definita la "*parabola dell'amore paterno*" o del "*padre che attende*". Col titolo "*Il padre misericordioso*" viene in evidenza il ruolo paterno; non dobbiamo però perdere di vista il fatto che - protagonisti del racconto - sono due figli e le parabole sono due. Due sono le storie - tenute insieme dal padre - esemplari sono le vicende di figli molto diversi fra di loro, ma tutti e due relativi allo stesso padre.



Due parole sull'ambiente socio-culturale: nel mondo antico i beni di una persona venivano trasferiti agli eredi solo al momento della sua morte. Trasmissioni ereditarie che vedono ancora in vita il possessore dei beni non hanno riscontri testimoniali certi, come non si rilevano episodi in cui un erede richiedesse il lascito proprietario con ancora in vita il proprietario dei beni. In questa luce la richiesta del figlio più giovane suona come impertinente e sfacciata: simbolicamente equivale a desiderare la morte del padre.

Abbandonare la dimora paterna, poi, voleva dire togliersi di dosso il compito di accudire il genitore nella sua vecchiaia, disobbedendo al comando di onorare il padre e la madre. La parabola, comunque, indica che il padre divide la proprietà tra i due figli, pur rimanendone ancora il possessore finché è in vita.

In che cosa consistevano tali beni oggetto della divisione? Si trattava delle proprietà, dei mezzi di sostentamento in generale, forse quelli del padre (fattoria, animali, piantagioni, ecc.) o degli stessi possessi immobiliari. Il figlio minore non domanda solo il diritto di proprietà, ma anche la disponibilità di disporne subito: pretende di essere liquidato subito per poter organizzare la sua vita in tutta indipendenza e libertà rispetto all'appartenenza famigliare.

Anche il fatto del "partire lontano", cioè emigrare, era cosa usuale. Certo il fatto di recarsi in "terre lontane" non allude solamente a distanze di tipo geografico, ma, forse, più a lontananze di tipo esistenziale e relazionale, nel senso di uno che si allontana dalla giusta relazione originaria con l'altro.

Per questo nel lavoro di custode dei maiali sperimenta degradazione e umiliazione sociale, essendo animali impuri. Degradante anche il desiderio di cibarsi con i "baccelli" della carruba, cibo dei maiali. Insomma, si tratta di una sorta di complessivo tradimento "religioso" e di una grave impurità da parte del giovane: non può neppure, tra l'altro, santificare il sabato. E per giunta è costretto a rubare da mangiare, perché nessuno gli offre nulla per sfamarsi.

Questo lo porta a un rinsavimento: più che tormentato dal rimorso, lo è dalla miseria e dalla difficoltà in cui si è cacciato da solo. Dice un proverbio rabbinico: *"Quando gli israeliti sono costretti a mangiare carrube, si convertono"*. Proverbio quantomai attuale: quando tocchi il fondo, cominci a risalire! E' un figlio "alle corde", che tenta la risalita. Non è ancora un vero pentimento, ma una tattica per liberarsi da una condizione umiliante e disdicevole, fallimentare.

Oltretutto, ciò che accade dopo, non è proprio secondo i crismi della dignità e del decoro, soprattutto per quanto riguarda il padre. Questi, infatti, vede il figlio da lontano, dalla torre di guardia della sua tenuta, e quasi gli... "vola addosso" sopraffatto dalla commozione. Un padre che corre incontro in questo modo al figlio, in fretta e quindi scompostamente, con tutto quel suo ingombrante vestiario, non era certamente una scena molto usuale da vedere. E neppure molto dignitosa. In effetti la contestazione del figlio maggiore sembra proprio indirizzarsi in tal senso, come a dire: *"Ma sei proprio un padre ridicolo, se ti comporti così"*, dove vengono a galla al tempo stesso sfida, rimprovero e disprezzo. Un padre, in definitiva, disprezzato e misconosciuto da entrambi.

La scena dell'accoglienza da parte del padre richiama quella della riconciliazione tra Giacobbe ed Esaù: *"Esaù gli corse incontro, lo abbracciò, se lo strinse al petto, lo baciò e piansero"* (Gen 33,4). Il bacio è il segno del perdono e, nella scena della riconciliazione, sono richiamati atteggiamenti che ricordano quelli di Genesi 41,42: in occasione del suo insediamento come Gran Visir, Giuseppe riceve dal Faraone un anello, un vestito prezioso e una collana d'oro. L'abito di festa significava un'alta distinzione, con cui si onora un dignitario meritevole (indossare un vestito nuovo significa che il tempo della salvezza è arrivato). Donare l'anello significa conferire a qualcuno i pieni poteri. I calzari, considerati un lusso, li portavano solo gli uomini liberi: per questo il figlio non avrebbe più dovuto camminare a piedi scalzi, come uno schiavo qualsiasi.

Il vitello ingrassato veniva conservato solo per le occasioni speciali, e la sua uccisione voleva dire momento di festa per tutta la casa, domestici compresi. Insomma, tutti gli ingredienti di una tipica festa nello stile orientale: danza, musica e vitello grasso.

Si comprende, allora, la dura reazione del figlio maggiore, il quale non riesce a vedere la situazione con gli occhi del padre, in quanto rimane aggrappato alla sua visione di giustizia e di equità domestica, forgiata solo sul senso del dovere e della disciplina esteriore. Ma è proprio quel "correre" del padre, così rischiosamente esposto al ridicolo, che invece diventa decisivo, perché manifesta il desiderio di ricomporre una totalità infranta, una scissione giudicata ormai irrimediabile, che nessuna disciplina formale ha potuto sanare.

I due figli sono praticamente "implosi" come tali, e forse anche il padre è stato preso dentro in questa presunta normalità fatta di rispetto formale e di doveri da realizzare comunque. L'essere "di parte", dalla sua parte, del figlio maggiore, pur avendo le sue "ragioni", gli impedisce di cogliere proprio questo senso di un "tutto" che va ricomposto e riamato diversamente, non lasciato nella sua scissione malata e decomposta. E la logica di Dio non può mai essere "di parte", perché Dio sa abitare il "tutto" delle cose: l'amore desidera riunire ciò che è stato spezzato e lacerato dalle logiche di "parte" degli uomini.

Questa è la "festa di Dio", il suo "far festa", e non può mai essere festa solo per qualcuno, ma per tutti. Tutti sono invitati ad entrare alla festa, nessuno in partenza può essere escluso. Un amore di questo tipo può sconcertare e irritare molti, che si credono dalla giusta "parte": davvero irrituale nei confronti delle presunte "giustizie" accampate dagli uomini. Per questo la salvezza "corre incontro", precede ogni vero avvicinamento umano, lo accoglie e lo riveste, andando oltre le nudità e le miserie acquisite nella vita.

Dio è così, e l'uomo non si scandalizzi di questo, non si scandalizzi di questa "buona notizia" arrecata al mondo. Se gli smarriti ritornano, tutti devono essere contenti; se coloro che erano considerati come morti, escono fuori dalle loro tombe, dalle loro tombe di vita, bisogna gioire! Perché scandalizzarsi e protestare contro la novità "buona" del Vangelo.

Il Regno è così, per tutti, nessuno escluso.

Al centro di questo racconto c'è il tema della figliolanza.

«**Un uomo aveva due figli**»: no! Veramente quell'uomo non ne aveva neanche uno di figlio perché quei due non si comportano da figli, ma hanno una *mentalità servile*; si comportano da servi, da schiavi - non da figli - però in modi differenti.

**Il minore** è ribelle, contesta il padre e se ne va di casa; prende con sé la parte di beni che gli spetta e sciupa tutto, va in un paese lontano. S. Agostino dice: nella "regione della dissomiglianza", dove ha perso la somiglianza con il padre; Agostino commenta la propria esperienza. È in un paese lontano da Dio e vive in modo dissoluto.

Più avanti, **il fratello maggiore** dirà che si è mangiato tutto con le prostitute. Grazie ad un famoso discorso di Giovanni Paolo II abbiamo imparato l'uso simbolico di "*fratello maggiore*". Chi è? È *il popolo ebraico*. Il *fratello minore*? Sono gli altri popoli. Nello schema paolino sono i *greci*, è *l'umanità fuori dell'alleanza*, fuori della legge di Mosè, è il figlio ribelle che si è allontanato e si è mangiato tutto. Il patrimonio ce l'ha, gli è stato dato da Dio, ma lo ha dilapidato in una relazione non di autentico amore, ma di *prostituzione*. È *l'idolatria*, una relazione sbagliata. Dopo aver speso tutto viene la carestia e si trova nel bisogno...

#### **Fu vera conversione?**

In partenza era un signore e alla fine è diventato un servo ed è andato lontano, all'estero, altrimenti non ci sarebbero maiali (in Israele non si allevano suini). E' finito nel peggior modo possibile, guardiano di porci, che invidia le carrube che mangiavano i maiali. Avrebbe voluto saziarsi con quel cibo..., ma nessuno gliene dava: trattato peggio di quelli...

Un proverbio rabbinico dice: "*Quando gli Israeliti sono costretti a mangiare carrube, si convertono*". Allora rientrò in se stesso, si rese conto della situazione in cui era giunto e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Gli torna in mente la casa di suo padre perché i servi mangiano. **18 Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; 19 non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi servi.**

Riconosce di aver perso la dignità del figlio; chiede di essere trattato come un servo... ma di avere almeno da mangiare. Non è un modello di pentimento e di conversione (anche se lo abbiamo spesso usato come esempio). Non è un modello ideale, perché torna non per amore del padre, ma per fame. **20 Parti e si incamminò verso suo padre.**

#### **Il figlio maggiore**

Il fratello rimasto a casa è il popolo osservante della legge, quello *fedele*, ma anche lui *non è in una relazione di figlio*. Quando protesta con il padre, reclama: "Io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici". La questione è sempre il "mangiare": rinfaccia al padre di non aver potuto fare una festa cogli amici come aveva fatto il pastore quando torna con la pecora perduta, come aveva fatto la donna che chiama gli amici e i vicini per far festa insieme.

Quando dice "io ti servo da tanti anni" dimostra che *non* è un *figlio*, ha la mentalità del servo, dello schiavo, del dipendente. Nell'analisi di san Paolo giudei e greci hanno perso la dignità di figli, hanno una mentalità servile, la relazione con Dio è di tipo economico-commerciale; vogliono essere pagati per le loro prestazioni.

Nella parabola fa problema anche il *maggiore*: anche lui è *fuori casa* e non vuole entrare a far festa e a mangiare con suo fratello. Alcuni farisei non vogliono entrare in casa dei peccatori e criticano Gesù perché mangia con i peccatori e Gesù esce a parlare con i farisei facendo capire che invece è importante l'accoglienza di questi lontani. Nello stesso tempo fa capire ai farisei che anche loro sono fuori della grazia di Dio e sono fuori perché non vogliono entrare.

#### **L'accoglienza dei peccatori**

Il fratello minore, il mondo pagano che arriva a conoscere il vangelo, viene accolto; sono i greci di Antiochia, è il greco Luca accolto dalla misericordia di Dio. Si accontenterebbe di fare il servo e invece... Quando era ancora lontano il padre lo vide e si sentì muovere le viscere materne, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Non lo lasciò parlare, lo fermò alla parola figlio, la parola servo non gliela lasciò pronunciare.

**21 Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio.** D'accordo, non sei degno, ma io ti faccio diventare figlio per grazia, non per conquista.

**22 Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. 23 Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, 24 perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa...** come in cielo fanno festa gli angeli per il peccatore pentito.

**20 «Il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò».** Secondo il costume del tempo per un padre - di una certa età e di una certa posizione sociale - questo atteggiamento è poco dignitoso. Ma la dignità, ciò che possono pensare gli altri, cede sempre il passo di fronte all'amore. Gli ordini rivolti ai servi sono dettati dall'impazienza: «*presto*». L'amore non tollera indugi e quel figlio tornato deve subito capire che nulla è cambiato: per il padre è ancora figlio e la casa è rimasta la sua.

«**Il vestito più bello**»: in greco c'è "la prima stola". C'è un ordine di importanza nei vestiti? Il primo vestito richiama *la dignità delle origini*, è il vestito perso, è la nudità di Adamo che ha perso la gloria. Il primo vestito è la santità della prima origine che abbiamo perso e che ci viene restituita per grazia; la veste battesimale diventa il segno di questa grazia che ci riveste, che ci viene nuovamente donata.

«**L'anello**» evoca la dignità regale, è simbolo di autorità, è il sigillo, è il segno del figlio che ha il potere come il padre ed è un simbolo nuziale, è l'umanità sposa.

«**I calzari ai piedi**» servono per camminare, perché c'è ancora un cammino da fare; i calzari sono anche simbolo di libertà, gli schiavi infatti stanno a piedi nudi.

Poco contento per il ritorno del figlio minore fu invece **il vitello grasso**, che è stato sacrificato! Quel vitello preparato e ucciso per fare festa è più di un qualsiasi vitello. Luca dice infatti: «*Il vitello quello ingrassato*»; è quindi l'unico fra i tanti, destinato alle grandi occasioni. C'è un riferimento al sacrificio: il Miserere finisce con l'immagine dei vitelli, anche se in italiano si parla di vittime: Sal 51(50),21 *Allora gradirai il sacrificio prescritto, allora immoleranno sopra il tuo altare i vitelli*. Nella tradizione patristica il vitello grasso che il padre sacrifica per festeggiare il ritorno è Gesù Cristo stesso. È un'immagine sacrificale della croce: il Padre per redimere lo schiavo ha sacrificato il Figlio; è l'immagine del banchetto, del nuovo banchetto, unico, specialissimo. È l'immagine dell'Eucaristia, della Messa, della mensa cristiana alla quale il fariseo non vuole partecipare.

#### **Un racconto "paolino"**

Paolo raccontava la sua esperienza di giovane fariseo ostile che ha fatto polemica contro Gesù. Nella parabola non si dice come va a finire: entra o non entra? I greci sono entrati e ci sono invece degli ebrei che stanno fuori e che non accettano il banchetto messianico. Paolo invece racconta di sé che ha accettato.

Così Paolo scrive a Timoteo: «**Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io**» (1Tm 1,15). Da giovane non avrebbe mai detto così! Ma piuttosto: sono irreprensibile in quanto alla legge, ho sempre fatto tutto quel che dovevo. Paolo aveva la stessa mentalità del figlio maggiore, avrebbe infatti risposto in modo simile: **29 Ecco, io ti servo da tanti anni...** Da vecchio, però, ha capito che il primo dei peccatori è lui. Ha capito il discorso del padre perché la frase più bella e importante della parabola è ciò che il padre dice al fratello maggiore: **31 Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo.**

## Da *I miserabili* di Victor Hugo (1802-1885)

E quando il figlio gli ha detto: «*Io ti servo da tanti anni*», il padre risponde in modo del tutto diverso collocandolo immediatamente nella posizione di figlio: «*non servo, ma figlio*». Gli risponde infatti: «*Figlio, tu sei sempre con me*» è la definizione della persona religiosa; «io sono con te» corrisponde a «tu sei con me» sempre e condividiamo tutto. «*Quello che è mio è tuo*»: non c'è retribuzione, ma il principio della condivisione.

«**Figlio, tu sei sempre con me**». È la stessa idea che Dio comunicò a Mosè sul Sinai (Es 3,14). «Io sono» – «Tu sei»: sono l'espressione della relazione, mentre la preposizione «con» indica l'unione e la compagnia. Parole diverse che, con identico significato, rimandano alla caratteristica della figliolanza: la novità è il Cristo, il Figlio che ci rende figli. Simili sono anche le ultime parole del Cristo risorto nel vangelo secondo Matteo: Mt 28,20 *Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo*». Devi diventare figlio e superare la mentalità del servo. **Il Padre non ci chiama servi, ci chiama figli, ci ha fatti diventare figli**, chi ha dato lo spirito da figli adottivi. Paolo ha accettato di diventare figlio, ha capito di essere peccatore e, proprio riconoscendo il suo limite, è entrato alla mensa dei figli ed è diventando figlio superando la propria cattiva religiosità.

Gesù aveva l'abitudine di mangiare con i peccatori e non l'ha ancora persa... Tutte le domeniche viene a Messa con noi: vuol dire che noi abbiamo accettato di entrare, come figli minori o come figli maggiori, ma in ogni caso come peccatori che accettano di essere salvati e mangiano colui che ha dato la vita perché noi potessimo diventare figli.

Domandiamoci se anche noi abbiamo assunto verso chi ci ha fatto dei torti la misericordia del Padre, se abbiamo veramente il desiderio di ritornare a godere della paternità piena del Padre e se riusciamo a non vedere con un occhio critico tutti coloro che, secondo il nostro giudizio, non meriterebbero il perdono.

### Un Padre che non rinfaccia, ma ama

L'obiettivo della parabola è di farci cambiare l'opinione che nutriamo su Dio.

Un Padre che è il racconto del cuore di Dio: lascia andare il figlio anche se sa che si farà male, un figlio che gli augura la morte.

Un padre che ama la libertà dei figli, la provoca, la attende, la festeggia, la patisce.

Un padre che corre incontro al figlio, perché ha fretta di capovolgere il dolore in abbracci, di riempire il vuoto del cuore. Per lui perdere un figlio è una perdita infinita. Non ha figli da buttare, Dio.

Un padre che non rinfaccia, ma abbraccia; non sa che farsene delle scuse, le nostre ridicole scuse, perché il suo sguardo non vede il peccato del figlio, vede il suo ragazzo rovinato dalla fame. Non si accontenta, però, di sfamarlo, ma vuole una festa con il meglio che c'è in casa, vuole reintegrarlo in tutta la sua dignità e autorità di prima: mettetegli l'anello al dito! E non ci sono rimproveri, rimorsi, rimpianti.

Un Padre che infine esce a pregare il figlio maggiore, alle prese con l'infelicità che deriva da un cuore non sincero, un cuore di servo e non di figlio, e tenta di spiegare e farsi capire, e alla fine non si sa se ci sia riuscito.

Un padre che non è giusto, è di più: amore, esclusivamente amore.

Allora Dio è così? Così eccessivo, così tanto, così esagerato?

Sì, il Dio in cui crediamo è così. Immensa rivelazione per cui Gesù darà la sua vita.

«Accettare il perdono di Dio è una delle più grandi sfide della vita spirituale. C'è qualcosa in noi che si aggrappa ai nostri peccati e non lascia che Dio cancelli il nostro passato e ci offra un inizio completamente nuovo» (H. Nouwen). Accettare l'amore è forse più difficile che darlo.

Il Padre non chiede rimorsi o penitenze, a lui non interessa giudicare e neppure assolvere, ma aprire un futuro di vita. Non è il rimorso, non è la penitenza, non è la paura che libera dal male, non il pareggio tra dare e avere, ma un «di più» di vita, un disequilibrio gioioso, la fiducia, l'abbraccio e la festa di un Padre più grande del nostro cuore.

Mons. Bienvenu passeggiava, quando la signora Magloire accorse, tutta sconvolta. «Monsignore!», gridò. «Sa dove sia il cesto dell'argenteria?» «Sì», disse il vescovo. «Gesù sia benedetto!», ella riprese. «Non sapevo più che ne fosse». Il vescovo aveva raccattato allora il cesto in un'aiuola e lo presentò alla signora Magloire. «Eccolo». «Ma come! Non c'è nulla! E l'argenteria?» «Ah!», ribatté il vescovo. «Allora è l'argenteria che vi preoccupa. Non ne so nulla». «Oh, buon Dio! L'hanno rubata! L'ha certo rubata l'uomo di ieri sera!».

E in un batter d'occhio, la signora Magloire corse all'oratorio, entrò nell'alcova e tornò dal vescovo. «L'uomo è partito e l'argenteria è sparita!». E mentre esclamava così, i suoi occhi si fissavano sopra un angolo del giardino dove si scorgevan le tracce d'una scalata; la sommità del muro era sgretolata. «Se ne è andato di là! Che vergogna! Ed ha rubato la nostra argenteria!».

Il vescovo restò silenzioso, poi alzò gli occhi e disse con dolcezza: «Prima di tutto, era nostra quell'argenteria?». Magloire rimase stupefatta. Vi fu una pausa ancora, poi il vescovo continuò: «Da troppo tempo, ed a torto, io mi tenevo quell'argenteria. Essa era dei poveri. Ora, chi era quell'uomo? Evidentemente un povero». [...]

Mentre stavano per alzarsi da tavola, bussarono alla porta. «Entrate», disse il vescovo. La porta s'aperse con violenza ed un gruppo strano apparve sulla soglia. Tre uomini ne tenevano un quarto per il bavero; tre erano gendarmi, il quarto Jean Valjean. Mons. Bienvenu si avvicinò con la vivacità concessagli dalla sua tarda età. «Oh, eccovi!» esclamò, guardando Valjean. «Sono lieto di vedervi. Ma come? V'avevo regalato anche i candelieri che sono d'argento come il resto e dai quali potrete ben ricavare duecento franchi; perché non li avete portati con voi insieme alle vostre posate?».

Jean Valjean alzò gli occhi e fissò il vescovo con un'espressione che nessuna lingua umana potrebbe esprimere. «Allora», disse il brigadiere «sarebbe vero quello che ci ha detto quest'uomo? Aveva quest'argenteria ...» «E v'avrà detto», interruppe il vescovo sorridendo «che gliel'aveva regalata un vecchio prete presso il quale aveva passata la notte. E voi l'avete ricondotto qui? È un equivoco». «Se la cosa sta così ...», riprese il brigadiere «possiamo lasciarlo andare?» «Ma certo», fu la risposta. I gendarmi lo lasciarono libero.

«È proprio vero che mi lasciano andare?» disse Jean con voce quasi inarticolata. «Sì, ti lasciamo in libertà: non hai sentito?» disse un gendarme. «Amico mio», disse il vescovo «prima di andarsene, ecco i vostri candelieri: prendeteli». Andò verso il camino, prese i due candelieri e li portò a Valjean. «Ed ora», disse il vescovo «andatevene in pace. A proposito: quando tornerete, amico mio, sarà inutile che passiate dal giardino. Potete entrare ed uscire dalla porta della strada, che è chiusa solo col saliscendi». Poi, disse ai gendarmi: «Potere andare». Jean Valjean pareva stesso per svenire.

Il vescovo gli si avvicinò e gli disse a bassa voce: «Non dimenticate mai che mi avete promesso di impiegare questo denaro per diventare un uomo onesto». Valjean, che non si ricordava la promessa, rimase stupefatto; il vescovo aveva accentuato quelle parole in particolar modo, mentre le pronunciava, e riprese poi con solennità: «**Fratello mio, voi non appartenete più al male, ma al bene**. Acquisto la vostra anima, la tolgo ai cupi pensieri ed allo spirito di perdizione e la do a Dio». (Tomo I, parte I, libro II, capitolo 12)

## 4. IL BUON SAMARITANO

(Luca 10,25-37)

25 Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». 26 Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». 27 Costui rispose: « Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso ». 28 E Gesù: «Hai risposto bene; fa questo e vivrai». 29 Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». 30 Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. 31 Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. 32 Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. 33 Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. 34 Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. 35 Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. 36 Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di chi è incappato nei briganti?». 37 Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso».

Luca ci propone nel capitolo decimo una parabola importantissima, che se ben compresa, cambia non solo il rapporto degli uomini con Dio, ma anche il rapporto degli uomini con i loro fratelli. Di solito il termine **“prossimo”** veniva riferito ad un giudeo o ad un proselito (ad es. Lev 19,18: *“Non conservate rancore contro i vostri connazionali. Ciascuno di voi deve amare il suo prossimo come se stesso”*). La domanda del teologo non era, tuttavia, fuori luogo: in effetti non c'era unanimità nell'identificare fino in fondo la figura del **“prossimo”**.

Si era d'accordo sull'affermazione che esso poteva identificarsi con il **connazionale**; tuttavia, al riguardo, venivano fatte tutta una serie di eccezioni. Ad esempio, per i farisei, il **“non fariseo”** già rappresentava un bel problema; gli esseni chiedevano di odiare tutti i **“figli della tenebra”**.

Testimonianze rabbiniche manifestano disprezzo verso eretici, apostati, ecc., degni soltanto di essere gettati in una fossa per non tirarli fuori più... Ancora: l'opinione popolare escludeva dall'obbligo dell'amore il proprio **avversario**, anche se compatriota...

Il teologo chiedeva: ma fin dove può arrivare il comandamento di amare l'altro? Si è forse obbligati verso tutti e tutto o ci sono dei limiti precisi? Il teologo della legge non chiede una definizione chiara del **“prossimo”**, al fine di avere informazioni più precise in ordine alla cosa, bensì per **“giustificare se stesso”**, per difendere il proprio perimetro di comprensione: va allargato? E fin dove?

Luogo di svolgimento è **la strada per Gerico**: una strada notoriamente pericolosa e infida, alla mercè di assalti e rapine. Gerico si trova a 250 metri sotto il livello del mare, mentre Gerusalemme è a 820 metri sopra.

Un dislivello, quindi, di oltre mille metri, e un viaggio di 27 km, non tranquillo e confortevole. Lo storico Giuseppe Flavio definì questa strada **“desertica e pietrosa”**: persino gli esseni, passando di lì, portavano armi per difendersi dagli assalti dei briganti. Gerico era pure la sede abituale dei sacerdoti e dei leviti che salivano a Gerusalemme per il servizio liturgico settimanale.

Il **sacerdote** poteva avere, nel caso, dalla sua una notevole scusante. Se la vittima pareva essere morta, la legge prevedeva che non dovesse toccare nessun cadavere, a meno che si trattasse di quello di un familiare stretto; in caso contrario, scattava un periodo di impurità che durava sette giorni (Lev 21,1-2; Ez 44,25-27). D'altro canto, se la vittima non era morta - e ciò andava accertato - il dovere di soccorrere era predominante su ogni prescrizione della legge. Dibattuto era pure il caso di imbattersi in un cadavere abbandonato: che fare? dargli sepoltura o no? Questione anche questa controversa in fatto di impurità o meno. Comunque, il sacerdote della parabola opta per l'ipotesi della contaminazione impura; perciò passa oltre, ottemperando al precetto sadduceo.

Le stesse considerazioni riguardano anche il **levita** (della tribù di Levi), la cui funzione consisteva soprattutto nell'assistere i sacerdoti nella funzione dei sacrifici, in quanto erano essi che preparavano e predisponavano animali e quant'altro per i sacrifici. Come il sacerdote, anche il levita si comporta, nella parabola, allo stesso modo, perché le prescrizioni valevano anche per lui.

Poi c'è il **samaritano**. Si sa quale fosse il giudizio degli Israeliti sui samaritani: giudicati una razza bastarda da diversi punti di vista, apostati, da disprezzare. Le loro origini risalgono al 722 a.C., al tempo in cui gli Assiri conquistarono il regno del Nord di Samaria, stanziando lì schiere di gente di tutt'altra provenienza e che veneravano altre divinità, lontani quindi dalla legge e dalle tradizioni di Israele. Il loro luogo di culto si trovava sul Monte Garizim (cfr Gv 4,9: il brano di Gesù con la Samaritana). Al massimo potevano essere considerati vicini ai gentili, o loro prossimi.

I rapporti con gli Ebrei si erano deteriorati ai tempi di Gesù, dopo che tra il 6 e il 9 d.C. alcuni samaritani avevano addirittura contaminato la piazza del Tempio nella mezzanotte di una Pasqua, spargendo in giro ossa umane; lo ricorda Giuseppe Flavio. Si può allora capire come Gesù usa volutamente casi estremi di contrapposizione, allo scopo della sua istruzione sapienziale.

Il **samaritano** della parabola, probabilmente, era un commerciante o un mercante che percorreva di solito quella strada, dal momento che afferma che sarà di ritorno da quelle parti. Di per sé, come per il sacerdote e il levita, anche per i samaritani valeva la proibizione circa il contatto con i cadaveri (cfr Num 5,2 e 19,11-13) e quindi poteva anche lui, come gli altri due, passare oltre. Ma non lo fa.

Il verbo greco che motiva i suoi gesti è **“aver compassione”**, che ricorre una dozzina di volte nel Nuovo Testamento. Si tratta di un verbo che fa riferimento alle **“viscere”**, vale a dire al luogo delle emozioni-compassioni, e che solitamente vuole esprimere la compassione di Dio che si manifesta in Gesù.

Qui vi si allude indirettamente: l'atteggiamento compassionevole del samaritano rispecchia **lo "stile" di Dio, che si china sulle ferite dell'uomo, con l'olio della consolazione e il vino della speranza**. Olio e vino servivano per pulire e disinfettare le ferite e per calmare il dolore: la combinazione di questi due elementi come coadiuvante terapeutico è attestato da varie fonti, sia giudaiche che greche. Ma qui si può cogliere pure una sottile ironia: secondo Lev 23,13, olio e vino venivano adoperati anche nei sacrifici al tempio. Se ne può dedurre che sia il sacerdote che il levita potevano senz'altro averli appresso nel loro viaggio. Invece è il samaritano che li ha e li adopera per un fine prezioso. La somma di denaro, poi, che il samaritano deposita corrispondeva grosso modo alla paga lavorativa di due giorni: con due denari si poteva fermarsi per alcuni giorni in qualche locanda del posto, a prezzi ragionevoli con vitto e alloggio; una sistemazione, insomma, mediamente confortevole.

La domanda finale che Gesù fa cambia rispetto a quella iniziale (*'chi è il mio prossimo?'*) e suona diversamente: *'Chi ha dato prova di essere il prossimo?'*. La cosa, effettivamente, ruota nel suo significato: il "prossimo" non può essere definito, non può essere catalogato, non è riducibile a qualcoso che può essere detto: l'importante è diventarlo, essere come "prossimo".

**La domanda vale per ciascuno:** riesco ad essere "prossimo" di chi ha bisogno? chi ha agito come vero "compagno"? Lo scriba pensava a se stesso e alle proprie difficoltà interpretative mentre interroga Gesù: chi è per me il prossimo? Dove finisce la mia cura per gli altri? Fin dove mi è lecito spingermi? Gesù ribalta la questione nel senso di un **"tras-gredire"** autentico. Il **"prossimo"** è sempre un **"andare oltre"** i confini da noi posti, in quanto il prossimo è l'impensato oltre ogni doveroso confine da noi posto. La "compassione" non ha limiti, non può averne: d'altronde il Regno di Dio non conosce limiti o restrizioni. E' l'infinito di Dio che dà senso alle finitezze dell'uomo e alle sue povertà.

**"Ed ecco"**, formula che richiama l'attenzione su qualcosa di importante. **"un dottore della Legge..."**. Sono laici che dedicano tutta la loro esistenza allo studio della Sacra Scrittura.

La sua azione è subdola: **"Maestro..."**. Lui lo interroga per controllare se la sua dottrina è in linea con l'insegnamento ortodosso. **"Che cosa devo fare per avere la vita eterna?"**: vuole vedere se Gesù crede alla vita eterna e quali sono gli strumenti per ottenerla.

E Gesù: **"Nella Legge cosa è scritto? Che capisci?"**. Questa persona che per tutta la vita non ha fatto altro che studiare la Legge (i primi cinque libri della Bibbia, che contenevano il messaggio di Mosè, dell'alleanza) deve sapere che non basta conoscere la Scrittura, bisogna anche capirla. Se non c'è un orientamento della vita verso il bene degli altri e il bene degli altri non viene considerato il valore assoluto della propria vita, la Scrittura non si capisce.

Il dottore della legge rispose: **"Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, e con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente"**, questo è un brano del libro del Deuteronomio, cui aggiunge un precetto preso dal libro del Levitico, **"e il prossimo tuo come te stesso"**. Il dottore della Legge presenta il vertice della spiritualità ebraica, che è un amore al prossimo assoluto. L'amore a Dio è totale, l'amore al prossimo è relativo, è come te stesso. Ma questo non è l'insegnamento dell'amore per la comunità di Gesù.

In Giovanni 13 leggiamo: **"...vi lascio un comandamento nuovo..."**, dove "nuovo" significa migliore, di qualità. Gesù, paradossalmente, comanda l'unica cosa che non può essere comandata: "il voler bene, l'amare", che appartiene all'intimo delle persone.

Gesù parla di "comando" per contrapporre il suo insegnamento ai comandamenti di Mosè. **"Amatevi tra di voi come io vi ho amato"** si riferisce ad un'azione compiuta nel passato, in precedenza. "Come io vi ho amato" significa "come io vi ho servito". Questo è il comandamento, l'unico che esista all'interno della comunità cristiana: amarsi tra di noi, gli uni gli altri, come lui ci ha amato, servendoci. L'amore si esprime nel servizio concreto.

Gesù invita a riflettere su di sé: "Chiediti se questa che tu conduci si può chiamare vita..., fai questo e vivrai". Per giustificare se stesso, il suo interlocutore insiste a voler sapere: **"chi è il mio prossimo?"**.

All'epoca di Gesù si discuteva molto su chi fosse il prossimo: a) l'interpretazione più ristretta considerava come "il prossimo (è) colui che appartiene al mio clan, alla mia famiglia, alla mia tribù"; b) quella più larga che sosteneva: "il prossimo è chiunque abita dentro Israele"; c) quella larghissima che sosteneva: "il prossimo è anche lo straniero che vive dentro i confini di Israele". Se il dottore della legge fa questa domanda volendo giustificarsi, fa capire che lui era per l'interpretazione più restrittiva. La parabola è l'insegnamento "nuovo" di Gesù.

**"Un uomo scendeva da Gerusalemme verso Gerico..."**: la strada, di una trentina di Km, attraversa delle gole in una zona orrida, difficile da percorrere.

**"...e incappò nei briganti che lo spogliarono"**. Era una zona facile per gli agguati e le imboscate, come confermano tanti fatti di cronaca abituale.

**"...lo percossero e poi se ne andarono lasciandolo mezzo morto"**. E' già faticoso percorrere questa strada in buone condizioni fisiche, perché manca l'aria, fa caldo in tutte le stagioni; se poi si viene colpiti duramente e lasciati in quelle condizioni, la morte è certa, a meno che non si abbia la fortuna di incontrare qualche brava persona.

**"Per caso"**, provvidenzialmente... A quel malcapitato ha incrociato il passaggio di **"un sacerdote (che non saliva, ma) scendeva per quella via"**. Avendo esercitato il suo servizio divino - quindi una persona pura, in pieno contatto con Dio - tornava a casa sua.

**"E avendolo visto, passò dall'altra parte"**. L'evangelista ci presenta un dilemma che da sempre si può trovare nella vita del credente: quando esiste un conflitto tra l'osservanza della legge di Dio e il bene dell'uomo, che cosa è meglio fare? Se osservo la legge di Dio, causo sicuramente sofferenza nella persona; ma se faccio il bene della persona, ignoro o trasgredisco la legge di Dio. La questione non è facile. Non sono possibili compromessi.

Il sacerdote, come dottore della Legge, non ha dubbi: si sceglie la Legge di Dio, convinti che osservando la legge di Dio si fa anche il bene degli uomini. Ma cosa vuole Dio da noi? Dio - è la buona notizia del Vangelo - manda Gesù sulla terra per incontrare e soccorrere gli uomini. Chi ha un minimo di sensibilità, vedendo una persona che ha bisogno di aiuto gli va incontro e cerca di togliergli un po' di sofferenza. **"Similmente anche un levita, trovatosi presso quel luogo lo vide e anche lui passò dall'altra parte"**. Preso dal rispetto della Legge di Dio, non si accorge che del male che fa soffrire un proprio simile.

**"Un samaritano, essendo in viaggio venne presso di lui"**. Costui era il peggio che si potesse immaginare: Gesù introduce nell'episodio un nemico del popolo di Israele, impuro, eretico, il tipo più pericoloso e disprezzato, da cui non ci si aspetta niente di buono.

**"...avendolo visto, ebbe compassione"**. Gli ebrei distinguono l'aver compassione dall'aver misericordia. La prima è un'azione divina, con cui Dio restituisce vita a chi vita non ha. L'aver misericordia è un'azione umana, con cui si aiuta una persona in difficoltà. "Avere compassione" verrà ripetuto in questo Vangelo per ben tre volte (qui, nell'incontro col figlio della vedova di Nain, che Gesù restituisce alla vita e poi nella Parabola del 'figlio prodigo'). L'unica volta che "avere compassione" viene attribuito ad una persona è a questo samaritano, che è l'eretico, il peccatore, la persona ritenuta la più lontana da Dio, ma è anche l'unica che si comporta come Dio: **"...ne ebbe compassione"**.

Luca indica qualcosa che cambia il concetto del credente. Se prima si pensava che credente è chi obbedisce a Dio, osservandone le leggi, per Gesù è chi pratica un amore simile a quello del Padre. **Non una legge a cui obbedire, ma un amore a cui assomigliare**. La legge divide osservanti/non osservanti, puri/impuri. L'amore unisce tutti, perché può essere osservato anche da quelle persone che per la loro condotta morale sembrano i più lontani da Dio.

Luca presenta le azioni di "un delinquente" contrapposte a quelle dei "devoti": **"gli si avvicino, fascio le ferite, vi versò olio e vino e caricato sulla propria cavalcatura..."**. Il samaritano, senza battere ciglio, cede ad uno sconosciuto la propria cavalcatura! Il bene dell'altro è più importante del suo! Conducendolo in una locanda, il benefattore si mette in una posizione di servo: lui va a piedi e l'altro (il signore) va sulla cavalcatura.

Così si comporta come Dio, perché Dio è amore che si mette al servizio degli altri: **"si prese cura di lui. E l'indomani tirati fuori due denari li diede al locandiere e disse: 'Prenditi cura di lui e ciò che spenderai in più al mio ritorno te lo renderò'".** E' un amore completamente gratuito, incondizionato, un amore che non guarda i meriti della persona, ma solo ed esclusivamente i suoi bisogni.

**"Chi di questi tre (sacerdote, levita e samaritano), ti sembra sia stato il prossimo di colui che si era imbattuto nei briganti?"**. Qui Gesù rovescia la domanda. All'inizio il dottore della Legge voleva sapere *fino a dove deve amare*. Gesù lo aiuta a riconoscere chi è stato il prossimo del "moribondo" nel quale si era imbattuto e gli insegna *da dove deve partire l'amore*. Il dottore della Legge voleva un limite, Gesù gli risponde senza limite. Il prossimo per Gesù non è colui che viene amato, ma colui che ama. Il prossimo non è l'oggetto, la persona da amare, ma colui che ama come Dio stesso.

Gesù, infatti, dice: **"Quale dei tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che si era imbattuto nei briganti?"**. La risposta che ci si aspetta è: "il samaritano!". Ma il disegno portato da Gesù è talmente scandaloso per il dottore della Legge, che questo rifiuta di pronunciare la brutta parola "samaritano", e nella sua risposta dice: "Quello" (termine dispregiativo?). In tutta questa vicenda l'uomo compie un'azione divina, poiché il samaritano ha amato, perché ha avuto compassione. Il dottore della Legge non lo tollera e dice: **"Chi ha avuto misericordia"**.

E Gesù conclude: **"Vai e anche tu fai lo stesso"**, cioè devi tu farti prossimo degli altri, orientare la tua vita verso il loro bene e tradurre l'amore in servizio. Saranno parole al vento, perché la prossima volta che nel Vangelo troveremo questi dottori della Legge, saranno di nuovo in rivolta contro Gesù, sempre per quella legge che è la loro difensiva.

In questa Parabola abbiamo visto che Gesù cambia due concetti importanti: il concetto di **prossimo**: prossimo per il cristiano non è l'obiettivo del mio amore, ma il soggetto, cioè io sono prossimo, in quanto da me parte una effusione di amore per raggiungere l'altro. Devo amare come Dio ama (*"Misericordiosi come il Padre"*). E il concetto di **credente**: colui che assomiglia a Dio, praticando un amore simile al Suo. Gesù non chiede l'osservanza della legge, ma la somiglianza al Suo amore. Non c'è valore più importante del bene dell'uomo.

Gesù, in cui si manifesta la pienezza di Dio, anche in questa parabola insegna qualcosa che scandalizza molti, ma al tempo stesso ne consola molti altri! L'amore di Dio non occorre meritarlo, ma bisogna coglierlo, come regalo gratuito, perché non c'è una sola persona che non sia bisognosa del Suo amore.

Immaginiamo lo scandalo provocato quando Gesù non solo non evita i peccatori, ma va in cerca di loro. E tratta il peccato (e il peccatore) in una maniera completamente nuova.

Luca 15,1-2: **"Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi..."**. Fariseo è un laico che si separa dal resto della gente, attraverso un particolare stile di vita (preghiere, sacrifici, offerte). Non solo non riconoscono Dio in Gesù, ma lo disprezzano profondamente, e ne decreteranno la morte.

I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: **"Costui riceve i peccatori..."**. Gesù che accoglie i peccatori, ai quali non chiede di cambiare vita, è scandaloso; li accoglie e **"...mangia con loro"**. Per comprendere questo allarme da parte delle persone pie, bisogna rifarsi alla cultura ebraica, nella quale il pranzo veniva condiviso, mangiando tutti in unico grande piatto, in cui tutti mettevano la mano per mangiare. Se uno degli invitati era una persona infetta, la sua infezione si trasmetteva dal piatto a tutti i commensali. L'impurità di uno contagia tutti gli altri.

Gesù è impuro, perché contagiato mangiando con i peccatori. Ma così dimostrano di non aver capito la novità portata da Gesù. Le persone che vivevano nel peccato erano senza speranza. Gesù nell'insegnamento e nella pratica dice altro: "Se tu mi accoglierai, io ti purifico; non tu devi purificarti per accogliere me: se tu ti apri alla mia misericordia sarai guarito".

## Dalla Omilia a Lampedusa (8 luglio 2013) di Papa Francesco

Alla luce della Parola di Dio che abbiamo ascoltato, vorrei proporre alcune parole che soprattutto provochino la coscienza di tutti, spingano a riflettere e a cambiare concretamente certi atteggiamenti.

«Adamo, dove sei?»:

è la prima domanda che Dio rivolge all'uomo dopo il peccato. «Dove sei Adamo?». E Adamo è un uomo disorientato che ha perso il suo posto nella creazione perché crede di diventare potente, di poter dominare tutto, di essere Dio. E l'armonia si rompe, l'uomo sbaglia e questo si ripete anche nella relazione con **l'altro che non è più il fratello da amare, ma semplicemente l'altro che disturba la mia vita, il mio benessere.**

E Dio pone la seconda domanda: **«Caino, dov'è tuo fratello?»**.

Il sogno di essere potente, di essere grande come Dio, anzi di essere Dio, porta ad una catena di sbagli che è catena di morte, porta a versare il sangue del fratello!

Queste due domande di Dio risuonano anche oggi, con tutta la loro forza! Tanti di noi, mi includo anch'io, siamo disorientati, non siamo più attenti al mondo in cui viviamo, non curiamo, non custodiamo quello che Dio ha creato per tutti e non siamo più capaci neppure di custodirci gli uni gli altri. E quando questo disorientamento assume le dimensioni del mondo, si giunge a tragedie come quella a cui abbiamo assistito.

«Dov'è il tuo fratello?», la voce del suo sangue grida fino a me, dice Dio. Questa non è una domanda rivolta ad altri, è una domanda rivolta a me, a te, a ciascuno di noi. Quei nostri fratelli e sorelle cercavano di uscire da situazioni difficili per trovare un po' di serenità e di pace; cercavano un posto migliore per sé e per le loro famiglie, ma hanno trovato la morte. Quante volte coloro che cercano questo non trovano comprensione, non trovano accoglienza, non trovano solidarietà! E le loro voci salgono fino a Dio!

E una volta ancora ringrazio voi abitanti di Lampedusa per la solidarietà. Ho sentito, recentemente, uno di questi fratelli. Prima di arrivare qui sono passati per le mani dei trafficanti, coloro che sfruttano la povertà degli altri, queste persone per le quali la povertà degli altri è una fonte di guadagno. Quanto hanno sofferto! E alcuni non sono riusciti ad arrivare.

«Dov'è il tuo fratello?»

Chi è il responsabile di questo sangue?

Nella letteratura spagnola c'è una commedia di Lope de Vega che narra come gli abitanti della città di Fuente Ovejuna uccidono il Governatore perché è un tiranno, e lo fanno in modo che non si sappia chi ha compiuto l'esecuzione. E quando il giudice del re chiede: **«Chi ha ucciso il Governatore?»**, tutti rispondono: **«Fuente Ovejuna, Signore»**. Tutti e nessuno!

Anche oggi questa domanda emerge con forza:

Chi è il responsabile del sangue di questi fratelli e sorelle? Nessuno! Tutti noi rispondiamo così: non sono io, io non c'entro, saranno altri, non certo io.

Ma Dio chiede a ciascuno di noi:

«Dov'è il sangue del tuo fratello che grida fino a me?».  
Oggi nessuno nel mondo si sente responsabile di questo; abbiamo perso il senso della responsabilità fraterna; siamo caduti nell'atteggiamento ipocrita del sacerdote e del servitore dell'altare, di cui parlava Gesù nella parabola del Buon Samaritano: guardiamo il fratello mezzo morto sul ciglio della strada, forse pensiamo "poverino", e continuiamo per la nostra strada, non è compito nostro; e con questo ci tranquillizziamo, ci sentiamo a posto.

La *cultura del benessere*, che ci porta a pensare a noi stessi, ci rende insensibili alle grida degli altri, ci fa vivere in bolle di sapone, che sono belle, ma non sono nulla, sono l'illusione del futile, del provvisorio, che porta alla indifferenza verso gli altri, anzi porta alla *globalizzazione della indifferenza*.

In questo mondo della globalizzazione siamo caduti nella globalizzazione dell'indifferenza. Ci siamo abituati alla sofferenza dell'altro, non ci riguarda, non ci interessa, non è affare nostro! Ritorna la figura dell'Innominato di Manzoni. La globalizzazione dell'indifferenza ci rende tutti "innominati", responsabili senza nome e senza volto.

«Adamo dove sei?»,

«Dov'è il tuo fratello?»,

sono le due domande che Dio pone all'inizio della storia dell'umanità e che rivolge anche a tutti gli uomini del nostro tempo, anche a noi.

Ma io vorrei che ci ponessimo una terza domanda:

«Chi di noi ha pianto per questo fatto e per fatti come questo?»,

Chi ha pianto per la morte di questi fratelli e sorelle? Chi ha pianto per queste persone che erano sulla barca? Per le giovani mamme che portavano i loro bambini? Per questi uomini che desideravano qualcosa per sostenere le proprie famiglie? Siamo una società che ha dimenticato *l'esperienza del piangere*, del "patire con": la globalizzazione dell'indifferenza ci ha tolto la capacità di piangere!

Nel Vangelo abbiamo ascoltato il grido, il pianto, il grande lamento: «Rachele piange i suoi figli... perché non sono più». Erode ha seminato morte per difendere il proprio benessere, la propria bolla di sapone. E questo continua a ripetersi...

Domandiamo al Signore che cancelli ciò che di Erode è rimasto anche nel nostro cuore; domandiamo al Signore la grazia di piangere sulla nostra indifferenza, di piangere sulla crudeltà che c'è nel mondo, in noi, anche in coloro che nell'anonimato prendono decisioni socio-economiche che aprono la strada ai drammi come questo.

«Chi ha pianto?».

Chi ha pianto oggi nel mondo?

Signore, in questa Liturgia, che è una Liturgia di penitenza, chiediamo perdono per l'indifferenza verso tanti fratelli e sorelle, **ti chiediamo, Padre, perdono per chi si è accomodato e si è chiuso nel proprio benessere** che porta all'anestesia del cuore, ti chiediamo perdono per coloro che con le loro decisioni a livello mondiale hanno creato situazioni che conducono a questi drammi.

Perdono Signore! Signore, che sentiamo anche oggi le tue domande:

«Adamo dove sei?»,

«Dov'è il sangue di tuo fratello?»

## 5. IL FARISEO E IL PUBBLICANO

(Luca 18,9-14)

9 Disse ancora questa parabola per certuni che erano persuasi di essere giusti e disprezzavano gli altri: 10 «Due uomini salirono al tempio per pregare; uno era fariseo, e l'altro pubblicano.

11 Il fariseo, stando in piedi, pregava così dentro di sé: "O Dio, ti ringrazio che io non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri; neppure come questo pubblicano. 12 Io digiuno due volte la settimana; pago la decima su tutto quello che possiedo".

13 Ma il pubblicano se ne stava a distanza e non osava neppure alzare gli occhi al cielo; ma si batteva il petto, dicendo: "O Dio, abbi pietà di me, peccatore!" 14 Io vi dico che questo tornò a casa suo giustificato, piuttosto che quello; perché chiunque s'innalza sarà abbassato; ma chi si abbassa sarà innalzato».

«**Fariseo**» significa "separato": erano appartenenti a un movimento all'interno del giudaismo, dediti al rispetto della "Torah" (Legge), in tutti i suoi aspetti, inclusa la purità rituale e la pietà verso Dio, e tenuti in grande considerazione da parte del popolo.

Il "**pubblicano**" era una persona preposta alla raccolta dei tributi, delle imposte sul commercio e delle varie tasse locali (proprietà, successioni...), con una certa tendenza a intascare quello che poteva, raggirando il popolo ed estorcendo oltre il dovuto. Si può, quindi, capire come mai fossero disprezzati ed additati come dei briganti, scansati dalle persone perbene, e senza diritti civili. Già il fatto che uno così vada a pregare, in queste condizioni "spirituali", si può immaginare che tipo di commenti poteva suscitare.

Comunque i due vanno al tempio per l'ora della preghiera, la quale si svolgeva al mattino verso le nove e al pomeriggio alle tre. Il **fariseo** "si pone in evidenza" per la sua preghiera, quasi separandosi a tutto tondo dal resto, in posizione di preminenza: si potrebbe quasi dire che pregava queste cose "di se stesso", un "pregare di sé" stando in piedi, a voce alta, come d'altronde tutti gli altri. L'*incipit* della sua preghiera è un regolare rendimento di grazie, e anche tutta la stessa orazione è compresa in questo rendimento di grazie. E pure l'elencazione di ciò che fa sembra rasentare l'edificazione e la perfezione. Intanto digiuna due volte alla settimana al lunedì e al giovedì, e questo ben oltre il precetto che chiedeva il digiuno una sola volta all'anno, il giorno dell'espiazione (Num 297; Lev 16,29-34), giornata di penitenza nazionale. Le fonti, comunque, informano che i farisei osservavano dei giorni di digiuno (Marco 2,18; Matteo 9,14), digiuno che aveva valore meritorio e sostitutivo per i peccati del popolo.

Ancora il fariseo paga la decima su tutto, azione questa da considerarsi altamente meritoria. Le leggi giudaiche sulle decime non erano uniformi e sempre chiare, in quanto provenivano sia dal codice deuteronomistico (ad esempio

14,22-27; 24,22-23) che da quello sacerdotale (Lev 27,30-33; Num 18,20-32). Oltretutto, quali fossero esattamente le leggi in vigore in quel tempo al riguardo, non è del tutto certo, soprattutto prima della distruzione del tempio. C'erano pertanto diverse discussioni al riguardo da parte degli scribi, ad sempio su quali prodotti della terra e dell'allevamento dovevano essere sottoposti alla decima. Il fariseo dice di pagarla su tutto: reddito, cibo e quant'altro (ma quelle sul grano, sul mosto e sull'olio incombevano al produttore) Insomma: siamo al culmine dell'osservanza perfetta, anche se il tutto appare in una dimensione un po' gretta e meschina, se non proprio falsa.

La preghiera del "**pubblicano**" (o "agente delle tasse") è tutta diversa, in netto contrasto di stile e contenuto con quella del fariseo. Intanto "sta in disparte", cioè lontano dal *sancta sanctorum*, e quindi da tutti gli altri oranti, fariseo compreso, probabilmente nel cortile esterno del tempio. Non assume neppure la posizione solita dell'orante, vale a dire quella di stare in piedi con gli occhi e con le mani rivolte in alto (Salmo 123,1: "*A te alzo i miei occhi, a te che abiti in cielo*", ma tiene gli occhi rivolti a terra, abbassati, quasi a sottolineare la vergogna, la colpa e l'indegnità che accompagna la sua condizione (cfr Esdra 9,6: "*Mio Dio! Mi vergogno troppo per alzare la faccia verso di te, perché i nostri peccati sono cresciuti fin sopra la nostra testa e la nostra colpa giunge fino al cielo*").

Lo stesso battersi il petto è segno di contrizione, di grande tormento interiore: il contenuto del suo pregare non è un ringraziamento, ma una richiesta di misericordia sulla sua vita da peccatore. Alla luce di quanto detto si può peraltro immaginare il possibile sconcerto o la sorpresa che un racconto del genere poteva suscitare nell'ascoltatore del tempo. Il contrasto appare netto ed estremo. D'altro canto lo stesso Talmud riporta una preghiera del I secolo d.C. molto simile a quella del fariseo descritta da Gesù. Questa diceva: "*Ti ringrazio, Signore mio Dio, di avermi fatto partecipe di quelli che siedono ad ammaestrarsi nella tua casa e non di quelli che siedono agli angoli delle strade. Perché, tanto io quanto loro, ci alziamo di buon mattino, io per avviarmi alla parla della Legge, loro per avviarsi verso la vanità. Io mi affatico, e loro pure: ma per la mia fatica io ricevo la ricompensa, loro nessuna. Io corro, anch'essi corrono: io verso la vita del mondo futuro, loro verso la fossa della perdizione*". Un'altra preghiera, simile nello stile a quella farisaica, recitava così: "*Io ti lodo, o Signore, perché non hai lasciato cadere la mia sorte nella comunità dei vacui...*".

Non era, quindi, lontana dalla realtà la scena narrativa della parabola, persino nei suoi contenuti di preghiera: il fariseo è consapevole della sua "diversità" religiosa ed etica, nobilmente accreditata presso il suo Dio da un'osservanza puntigliosa e addirittura ampliata della Legge. Lui prende sul serio la religione con tutte le sue richieste: non sgarra, non deraglia, né ammorbidisce gli impegni. Anzi, li intensifica, li rende ancora più esigenti, anche se questo può costare fatica: solo così si assicura il bene presente e la vita futura. Ha forse torto? Non deve forse ringraziare il Signore per tutto ciò, per questa sua furezza e fermezza di osservante? Non sta forse vivendo la perfezione della vita, che fa gustare in anticipo la perfezione finale?

E la preghiera del "pubblicano" che cos'è, invece? Cosa significa questo "non osare"? Non sembra forse più un gesto di disperazione, uno sfogo di frustrazione che una vera preghiera? Non si rende conto che si trova nel tempio per il "gesto" della preghiera? Non si rende conto che, per essere degnamente lì, deve cambiare quella miseria della sua vita? Sembra proprio uno senza speranza!

Ma, alla fine, Gesù pronuncia una sentenza incredibile, che nessuno forse si aspettava: la preghiera del pubblicano è **la grande invocazione del Salmo 51**: "*Pietà di me, o Dio, nel tuo grande amore, nella tua misericordia cancella il mio errore. Lavami da ogni mia colpa, purificami dal mio peccato. Sono colpevole e lo riconosco, il mio peccato è sempre davanti a me... Vero sacrificio è lo spirito pentito; tu non respingi, o Dio, un cuore abbattuto e umiliato*".

E Dio non giudica forse così, anzi non è così? Dice il suo "sì" a chi vive il dramma del "no", il dramma della disperazione di un "no" che continuamente gli sta sempre innanzi. La sua misericordia è senza limiti, infinita: ma chi si ritiene giusto e a posto davanti a Lui, non eleva forse la finitezza del proprio io al rango di Dio?

Da arroganti, anche se religiosi, non si entra nel Regno...

Questa parabola mette a confronto due personaggi opposti, secondo lo stile di Luca (la peccatrice e Simone il fariseo, il buon ladrone e il suo compagno bestemmiatore). Sono messi a confronto due modi di pregare e, più in generale, due modi di impostare il rapporto con Dio, con se stessi e con gli altri.

**La preghiera del fariseo** non è una vera preghiera: nonostante si rivolga a Dio, non parla che di sé e dei suoi meriti. In greco l'espressione tradotta con 'pregava così tra sé' potrebbe anche significare '*pregava così rivolto a sé*'. Il fariseo non si attende nulla da Dio, mentre il pubblicano non attende nulla da se stesso, non avendo nulla da offrire; si batte il petto, un gesto di lamento e di lutto, come a piangere la propria morte interiore. Inoltre il fariseo non conosce il modo corretto per porsi davanti a Dio. Nel pubblicano, invece, la coscienza del peccato rende viva la sete per l'acqua ristoratrice della grazia.

**Salire al tempio a pregare** è il modo con cui non si dimentica ciò che si è. È il luogo in cui vengono acuite le differenze. Si chiama Dio a testimone del fatto che noi non vogliamo essere come gli altri uomini. La cosa grave non sta tanto nel fatto che il fariseo dica di non essere uguale al pubblicano, ma nel fatto di ringraziare Dio per questo, cioè di mettere, alla distinzione che il fariseo vuole vivere nei confronti del pubblicano, il sigillo divino. Ci si divide in nome di Dio. Il presentarsi davanti a Dio non è il luogo della differenza ma della comunione.

Qui c'è in gioco il bisogno di essere giustificati, non solo davanti agli uomini, ma davanti a Dio, a Dio stesso. **Il fariseo** cerca il fondamento della giustificazione nella quantità e nella qualità delle sue opere. Per questo, ne fa un bell'elenco davanti al Signore, e sottolinea che le sue opere non sono solo quelle che la legge gli chiede, ma anche super erogatorie, che vanno al di là della legge. Anziché una volta all'anno, lui digiuna due volte la settimana; oltre che la decima sul grano, il vino e l'olio, lui paga la decima su tutto quello che possiede, perciò fa molto di più. Quindi davanti a Dio è giusto per le sue opere, per tutto quello che ha fatto... Davanti a Dio lui si sente al sicuro. Ma viene fuori dal tempio non giustificato, perché *la giustificazione davanti a Dio è un dono* che Dio solo può dare all'uomo. L'uomo, per quanto si affanni, non riesce a diventare così puro da potere stare davanti a Dio.



Io posso, con lo sforzo, diventare onesto davanti agli uomini, quindi essere un galantuomo, ma Dio ha gli occhi così puri che non possono vedere il male, nemmeno nell'intimità dei pensieri o dei sentimenti profondi del cuore. E non esiste un uomo che sia in sé capace di sostenere lo sguardo di Dio. È Dio che guarda l'uomo con amore e che con il suo sguardo rende l'uomo bello, giusto, pulito. L'uomo non è pulito solo per quello che riesce a fare da sé, ma per lo sguardo purificatore di Dio che lo raggiunge nel profondo del suo cuore. Siccome il fariseo è grande per conto suo, si chiude di fronte al dono di Dio; lui non ha bisogno di doni perché si sente spiritualmente ricco con quello che possiede, e rimane, per questo, povero della sua povertà. Illudendosi di essere ricco rifiuta il dono della giustificazione, e rimane nella sua povertà umana.

**Il pubblicano** che è dolorosamente consapevole del suo peccato, esce dal tempio giustificato. Non perché sia migliore del fariseo: se uno pensasse che, in realtà, dei due il migliore è il pubblicano, rovinerebbe la parabola, leggendola a rovescio; lui è davvero un peccatore, ma si è messo nell'atteggiamento giusto davanti a Dio, quello del mendicante bisognoso che è pronto, disponibile a ricevere il dono della grazia. Questo vuol dire essere liberi dal bisogno di autogiustificazione.

Questo discorso è esternamente liberante. Conosciamo bene quanti sono e quali sono tutti quei comportamenti coi quali noi ci illudiamo di giustificare la nostra vita. Per esempio: *il bisogno di avere sempre ragione* è un modo per giustificare la nostra vita; è giusto che io esista, ho sempre ragione, sono così intelligente, così bravo... L'impulso ad avere sempre ragione ce lo portiamo dentro e da questo non ci si libera solo con la buona volontà, ma ci libera il Signore con il dono della giustizia che viene da lui. Il bisogno di essere assolutamente utili e di non avere mai debito con nessuno, di non potere mai ricevere un servizio dagli altri, perché sono io che li posso e li debbo fare. Il bisogno di apparire in ogni modo utili, autosufficienti, anche questo nasce dal bisogno di autogiustificazione, di edificazione, di motivazione del nostro esistere. Datti da fare, va bene, ma non darti da fare per rendere giusta la tua vita; datti da fare perché gli altri hanno bisogno e tu hai le forze per farlo, questo è giusto. Se tu servi gli altri per dare a loro gioia o vita, fai un atto di amore; ma se servi gli altri per giustificare te stesso, per dare valore alla tua vita, c'è qualcosa che non va. Invece devi aprirti al dono e non c'è bisogno di giustificare la tua vita. Da questo dovrebbe nascere un'esistenza attiva, ma non ossessiva, che ha il desiderio di donare, ma che non è costretta a donare per giustificare se stessa, e quindi un'esistenza spiritualmente libera. La libertà non è sempre gradevole, a volte è pesante e faticosa, però certamente è libertà. Libertà dal mondo, libertà da se stessi, dal passato, dai limiti: che non vuol dire non patirne le sofferenze, ma vuol dire la capacità di fare le scelte, non in funzione di tutti questi limiti, o paure che noi istintivamente subiamo, ma con un cuore libero, con un cuore non condizionato da questo.

Gesù, rivolgendosi a chi si sente a posto e disprezza gli altri, mostra che **non si può pregare e disprezzare, adorare Dio e umiliare i suoi figli**, come fa il fariseo. Pregare può diventare in questo caso perfino pericoloso: puoi tornare a casa tua con un peccato in più.

Eppure il fariseo inizia la preghiera con le parole giuste: *O Dio, ti ringrazio*. Ma tutto ciò che segue è sbagliato: ti ringrazio di non essere come gli altri... La sua preghiera è un confronto e un giudizio sugli altri, tutti disonesti e immorali. L'unico che si salva è lui stesso. Come deve stare male il fariseo in un mondo così malato, dove è il male che trionfa dappertutto! Il fariseo: un buon esecutore di precetti, onesto ma infelice. *Io digiuno, pago le decime, io non sono...* Il fariseo è un Narciso allo specchio, per il quale Dio non serve a niente se non a registrare le sue *performances*.

Il fariseo non ha più nulla da ricevere, nulla da imparare: conosce il bene e il male e il male sono gli altri. Ha dimenticato la parola più importante del mondo: tu.

Il pubblicano invece dal fondo del tempio non alzava neppure gli occhi, si batteva il petto e diceva: *Abbi pietà di me peccatore*. Due parole cambiano tutto nella sua preghiera, rendendola autentica.

La prima è tu: **Tu abbi pietà**. Mentre il fariseo costruisce la sua religione attorno a quello che lui fa, il pubblicano la fonda su quello che Dio fa. L'insegnamento della parabola è chiaro: la relazione con Dio non segue logiche diverse dalle relazioni umane. Le regole sono semplici e valgono per tutti. Se metti al centro l'io, nessuna relazione funziona. Non nella coppia, non con gli amici, non con Dio. Vita e preghiera percorrono la stessa strada: la ricerca mai arresa di un tu, uomo o Dio, in cui riconoscersi, amati e amabili, capaci di incontro vero, quello che fa fiorire il nostro essere.

La seconda parola è: **peccatore**. In essa è riassunto un intero discorso: "sono un poco di buono, è vero, ma così non sto bene, non sono contento; vorrei tanto essere diverso, ci provo, ma ancora non ce la faccio; e allora tu perdona e aiuta".

Il pubblicano tornò a casa sua giustificato, non perché più umile del fariseo (Dio non si merita, neppure con l'umiltà), ma perché si apre – come una porta che si socchiude al sole, come una vela che si inarca al vento – a un Altro più grande del suo peccato, che viene e trasforma. Si apre alla misericordia, a questa straordinaria debolezza di Dio che è la sua sola onnipotenza.

## PREGHIAMO

*Perdono mio Dio; perdono di tutte le mie infedeltà di ogni giorno!*

*Perdono perché sono così pigro nell'alzarmi; perché ti prego così male e non ti faccio visite abbastanza frequenti nel Santissimo Sacramento.*

*Perdono per la premura eccessiva che metto nei lavori materiali; perché dedico troppo tempo al lavoro e non abbastanza alla preghiera, perché sono goloso.*

*Perdono, Dio mio, perché mi comporto così male, con tanta trascuratezza, sia in chiesa sia altrove, pur sapendo di essere sempre alla tua presenza!*

*Perdono perché penso a quello che si dirà di me, e perché provo gusto della stima degli uomini!*

*Perdono di tutto questo orgoglio!*

*Perdono perché amo così poco la croce, la fuggo tanto, la desidero così poco, ho così poco desiderio di soffrire e di essere disprezzato per te!*

*Perdono di tutto questo e di tutto il resto!* (C. de Foucauld, Meditazioni sui Salmi... 20).

*Oh, come dobbiamo invocare il Signore perché doni all'anima il santo Spirito d'umiltà. L'anima umile ha una grande pace, mentre l'anima superba si tormenta da se stessa. L'orgoglioso non conosce l'amore di Dio e si trova lontano da Dio. Si insuperbisce perché è ricco, sapiente o famoso, ma ignora le profondità della sua povertà perché non ha conosciuto Dio. A chi invece combatte contro la superbia il Signore viene in aiuto, perché trionfi su questa passione* (Silvano dell'Athos, Ho sete di Dio, 39).

**Da Farsi prossimo**  
**card. Carlo Maria Martini (1927-2012)**

Nella parabola del buon samaritano c'è un penoso intervallo tra il gesto criminale dei briganti e l'intervento del soccorritore.

Non dobbiamo scavalcare troppo in fretta questo intervallo, rappresentato dall'egoismo del sacerdote e del levita che vedono l'uomo rapinato, e passano oltre.

Non dobbiamo pensare sbrigativamente che si riferisca agli altri e non a noi.

La via per la quale il Signore ci conduce a imitare il buon samaritano, passa attraverso **l'umiltà con cui riconosciamo presenti in noi le colpe** del sacerdote e del levita. Possiamo scorgere nel comportamento di questi due personaggi tre aspetti che rivivono nelle difficoltà che oggi incontriamo nell'esercizio della carità: la fretta e la paura.

**La fretta** è il difetto che balza immediatamente all'occhio. Quei due corrono via. Non hanno tempo di fermarsi. Non vogliono neppure esaminare la situazione.

Richiamo l'attenzione su una edizione moderna della fretta, che si manifesta nella *considerazione superficiale e disattenta della complessità* che assumono i rapporti personali nella nostra società. Nella società attuale, amare con paziente concretezza il fratello povero, bisognoso, oppresso significa non limitarsi a fare qualche intervento personale, ma anche cercare e risanare le condizioni economiche, sociali, politiche della povertà e dell'ingiustizia. In altre parole, per essere buoni samaritani nella società attuale, occorre fare qualcosa di più di quello che ha fatto, secondo la parabola evangelica, il buon samaritano nella società di allora, meno complessa e stratificata. Purtroppo la fretta e la superficialità caratterizzano i nostri incontri col prossimo e disturbano l'esercizio della carità.

Voglio ricordare almeno due modi opposti, in cui si esprimono la fretta e la superficialità.

Il primo modo è proprio di coloro che non considerano con attento realismo *la complessità della vita sociale*. Si accontentano di gesti sporadici di carità. Trascurano una seria formazione all'impegno sociale e politico.

Il modo opposto è proprio di coloro che concedono *importanza esclusiva agli interventi tecnici, scientifici, legislativi, politici*, e trascurano l'insostituibile apporto dell'impegno personale e della carità immediata.

V'è poi **la paura**. Dietro la fretta del sacerdote e del levita si nasconde una realtà più grave, cioè la paura di impegnare la propria persona. Se ci si ferma accanto al poveretto derubato e bastonato, non si sa che cosa potrà accadere: ci vuol tempo e pazienza, bisogna essere pronti a tutto, occorre prepararsi a dare senza condizioni e riserve. Allora si preferisce passare oltre. Anche nella fretta e nella superficialità, che ostacolano oggi l'esercizio della carità, è presente la paura del dono di noi stessi.

Qui devo accennare ad una contraddizione, tipica del nostro tempo, tra la ricerca esasperata di intimità e il rifiuto della dedizione agli altri, come indispensabile base di ogni reale prossimità.

## 1 - A Gesù Misericordioso

Ti benediciamo, Padre Santo: nel tuo immenso amore verso il genere umano, hai mandato nel mondo come Salvatore il tuo Figlio, fatto uomo nel grembo della Vergine purissima. In Cristo, mite ed umile di cuore tu ci hai dato l'immagine della tua infinita Misericordia. Contemplando il suo volto scorgiamo la tua bontà, ricevendo dalla sua bocca le parole di vita, ci riempiamo della tua sapienza; scoprendo le insondabili profondità del suo cuore impariamo benignità e mansuetudine; esultando per la sua resurrezione, pregustiamo la gioia della Pasqua eterna. Concedi, o Padre, che i tuoi fedeli, onorando la sua sacra effigie abbiano gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, e diventino operatori di concordia e di pace. Il Figlio tuo o Padre, sia per tutti noi la verità che ci illumina, la vita che ci nutre e ci rinnova, la luce che rischiara il cammino, la via che ci fa salire a te per cantare in eterno la tua Misericordia. Egli è Dio e vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

*San Giovanni Paolo II*

## 2 - Saluto alla Divina Misericordia

Ti saluto, misericordiosissimo Cuore di Gesù, viva sorgente di ogni grazia, unico rifugio ed asili per noi. In Te ho la luce della mia speranza. Ti saluto, Cuore pietosissimo del mio Dio, illimitata e viva sorgente d'amore, da cui sgorga la vita per i peccatori, e sei fonte di ogni dolcezza. Ti saluto o Ferita aperta nel Sacratissimo Cuore, dal quale sono usciti i raggi della Misericordia da cui ci è dato attingere la vita, unicamente col recipiente della fiducia. Ti saluto o imperscrutabile bontà di Dio, sempre smisurata ed incalcolabile, piena d'amore e di Misericordia, ma sempre santa, e come una buona madre chinata verso di noi. Ti saluto, trono della Misericordia, Agnello di Dio, che hai offerto la vita per me, davanti a cui ogni giorno la mia anima si umilia, vivendo in una fede profonda.

*S. Faustina*

## 3 - Atto di fiducia nella Divina Misericordia

O Gesù misericordiosissimo, la Tua bontà è infinita e le ricchezze delle Tue grazie sono inesauribili. Confido totalmente nella Tua misericordia che supera ogni Tua opera. A Te dono tutto me stesso senza riserve per poter in tal modo vivere e tendere alla perfezione cristiana.

Desidero adorare ed esaltare la Tua misericordia compiendo opere di misericordia sia verso il corpo sia verso lo spirito, cercando soprattutto di ottenere la conversione dei peccatori e portando consolazione a chi ne ha bisogno, agli ammalati e agli afflitti. Custodiscimi, o Gesù, poiché appartengo solo a Te e alla Tua gloria. La paura che mi assale quando prendo coscienza della mia debolezza è vinta dalla mia immensa fiducia nella Tua misericordia. Possano tutti gli uomini conoscere in tempo l'infinita profondità della Tua misericordia, abbiano fiducia in essa e la lodino in eterno. Amen.

*S. Faustina*

#### **4 - Preghiera a Gesù misericordioso**

Gesù, Amico del mio cuore, Tu sei il mio rifugio e per me l'unico riposo. Sei la salvezza nelle tempeste della vita, la mia serenità nei travagli del mondo. Tu sei per me la pace nelle tentazioni, il sostegno nelle ore disperate e la vittoria nel combattimento che sostengo per portare alle anime il Regno. Tu solo puoi comprendere un'anima che soffre e resta muta, perché conosci le nostre colpe e le nostre debolezze così bene che incessantemente ci perdoni, ci sollevi e fai in modo che impariamo ad amarti sempre più!

#### **5 - A Gesù misericordioso**

Signore, nostro Dio, Tu che non sei un Dio che ci osserva dall'alto del suo trono, ma sei Uno che palpita di Amore e di trepidazione accanto a ciascuno di noi, donaci la protezione della tua Madre Immacolata, di San Giuseppe, tuo tenerissimo padre putativo e degli Arcangeli tutti, affinché con il loro sostegno possiamo concludere la battaglia che Tu stai compiendo con noi e per noi. Abbi pietà della nostra debolezza e soccorrici ogni momento. Nell'ora della nostra morte abbi misericordia di noi. Amen.

#### **6 - Davanti al Santissimo Sacramento**

Ti adoro Creatore e Signore nascosto nel SS.mo Sacramento. Ti adoro per tutte le opere delle Tue mani, nelle quali si rivela tanta sapienza, bontà e misericordia. O Signore, hai seminato tanta bellezza sulla terra ed essa mi parla della Tua bellezza, benché sia soltanto un pallido riflesso di Te, Bellezza inconcepibile. E sebbene Ti sia nascosto e Ti tenga occultato ed abbia nascosto la Tua bellezza, il mio occhio illuminato dalla fede Ti raggiunge e la mia anima riconosce il suo Creatore, suo sommo bene, ed il mio cuore s'immerge totalmente in una preghiera di adorazione.

O mio Creatore e Signore, la Tua bontà m'incoraggia a parlarTi, la Tua misericordia fa scomparire fra di noi l'abisso che separa il Creatore dalla creatura. E' una delizia per il mio cuore parlare con Te, o Signore. In Te trovo tutto ciò che il mio cuore può desiderare. Qui la Tua luce illumina il mio intelletto e lo rende idoneo a conoscerTi sempre più profondamente. Qui sul mio cuore scendono torrenti di grazie, qui la mia anima attinge la vita eterna. O mio Creatore e Signore, Tu solo oltre a questi doni mi dai Te stesso e Ti unisci strettamente alla Tua misera creatura. Qui i nostri cuori si comprendono senza ricorrere alle parole, qui nessuno è in grado di interrompere il nostro colloquio. Quello di cui parlo con Te, o Gesù, è un nostro segreto, di cui le creature non saranno messe al corrente... Si tratta di perdoni segreti, che conosciamo solo Gesù e io; è un segreto della Sua misericordia che abbraccia singolarmente ogni anima. Per questa Tua inconcepibile bontà, Ti adoro, o Creatore e Signore, con tutto il cuore e con tutta l'anima. E benché questa mia adorazione sia tanto misera ed insignificante, tuttavia sono tranquillo perché so che Tu conosci che essa è sincera, sebbene così inadeguata (556-557).

#### **7 - Preghiera di ringraziamento**

O Gesù, o Dio eterno, Ti ringrazio per i Tuoi innumerevoli benefici e le Tue grazie. Ogni battito del mio cuore sia un inno di ringraziamento per Te, o Dio. Ogni goccia del mio sangue circoli per Te, o Signore. La mia anima è tutta un cantico di ringraziamento alla Tua misericordia. Ti amo, o Dio, per Te stesso (588).

#### **8 - Per ottenere la Misericordia di Dio per il mondo intero**

Dio di grande misericordia, bontà infinita, oggi tutta l'umanità grida dall'abisso della sua miseria alla Tua misericordia e compassione, con la voce potente della propria miseria. O Dio benigno, non respingere la preghiera degli esuli di questa terra. O Signore, bontà inconcepibile, che conosci la nostra miseria e sai che non siamo in grado di innalzarci fino a Te con le nostre forze, Ti supplichiamo, previenici con la Tua grazia e moltiplica su di noi la Tua misericordia, in modo che possiamo adempiere fedelmente la Tua santa volontà durante tutta la vita e nell'ora della morte. L'onnipotenza della Tua misericordia ci difenda dagli assalti dei nemici della nostra salvezza, in modo che possiamo attendere con fiducia, come figli Tuoi, Tua ultima venuta nel giorno noto soltanto a Te. E speriamo, nonostante tutta la nostra miseria, di ottenere tutto ciò che ci è stato promesso da Gesù, poiché Gesù è la nostra fiducia; attraverso il Suo Cuore misericordioso, come attraverso una porta aperta, entreremo in paradiso (516-517).

## 9 - Per la santa Chiesa e per i sacerdoti

O mio Gesù, Ti prego per tutta la Chiesa, concedile l'amore e la luce del Tuo Spirito, dai vigore alle parole dei sacerdoti, in modo che i cuori induriti si inteneriscano e ritornino a Te, Signore. O Signore, dacci santi sacerdoti; Tu stesso conservali nella santità. O Divino e Sommo Sacerdote, la potenza della Tua misericordia li accompagni ovunque e li difenda dalle insidie del maligno. La potenza della Tua misericordia, o Signore, spezzi ed annienti tutto ciò che può oscurare la loro santità, poiché Tu puoi tutto (367-368).

## 10 - Per la Patria

O Gesù misericordiosissimo, Ti prego per l'intercessione dei Tuoi santi e specialmente per intercessione della Tua amatissima Madre, che Ti ha allevato fin dall'infanzia, Ti supplico, benedici la mia Patria. O Gesù, non guardare ai nostri peccati, ma guarda le lacrime dei bambini piccoli, la fame ed il freddo che soffrono. (129).

## 11 - Per il dono della sapienza

O Gesù dammi una grande intelligenza illuminata dalla fede, unicamente per conoscere meglio Te, poiché più Ti conosco, più ardentemente Ti amo. Gesù, Ti chiedo una forte intelligenza per comprendere le cose divine e superiori. Gesù, dammi una grande intelligenza, con la quale potrò conoscere la Tua Essenza divina e la Tua vita interiore e trinitaria. Rendi capace la mia mente con una Tua grazia speciale (483-484).

## 12 - Atti di fiducia

O mio Dio, mia unica speranza, in Te ho posto tutta la mia fiducia e so che non rimarrò delusa (137).

Conosco tutta la potenza della Tua misericordia ed ho fiducia che mi darai tutto quello di cui ha bisogno questa Tua fragile bambina (324).

O Gesù nascosto nel SS.mo Sacramento dell'altare, amore mio e mia unica misericordia, Ti raccomando tutte le necessità della mia anima e del mio corpo. Tu puoi aiutarmi, poiché sei la misericordia stessa, in Te sta tutta la mia speranza (578).

Ricorro alla Tua misericordia, o Dio benigno, a Te che sei il solo buono. Benché la mia miseria sia grande e le mie colpe numerose, confido nella Tua misericordia perché sei il Dio della misericordia e da secoli non si è mai udito, né la terra né il cielo ricordano, che un'anima fiduciosa nella Tua misericordia, sia rimasta delusa.

O Dio di pietà, Tu solo puoi perdonarmi e non mi respingerai mai quando ricorrerò pentita al Tuo Cuore misericordioso, dal quale nessuno ha mai ricevuto un rifiuto, fosse pure stato il più grande peccatore (568).

## 13 - Per chiedere la grazia di essere misericordiosi

Desidero trasformarmi nella Tua misericordia ed essere il riflesso vivo di Te, o Signore. Che il più grande attributo di Dio, cioè la Sua incommensurabile misericordia, giunga al mio prossimo attraverso il mio cuore e la mia anima. Aiutami, o Signore, a far sì **che i miei occhi siano misericordiosi**, in modo che io non nutra mai sospetti e non giudichi sulla base di apparenze esteriori, ma sappia scorgere ciò che c'è di bello nell'anima del mio prossimo e gli sia di aiuto. Aiutami a far sì **che il mio udito sia misericordioso**, che mi chini sulle necessità del mio prossimo, che le mie orecchie non siano indifferenti ai dolori ed ai gemiti del mio prossimo. Aiutami, o Signore, a far sì **che la mia lingua sia misericordiosa** e non parli mai sfavorevolmente del prossimo, ma abbia per ognuno una parola di conforto e di perdono. Aiutami, o Signore, a far sì **che le mie mani siano misericordiose** e piene di buone azioni, in modo che io sappia fare unicamente del bene al prossimo e prenda su di me i lavori più pesanti e più penosi. Aiutami a far sì **che i miei piedi siano misericordiosi**, in modo che io accorra sempre in aiuto del prossimo, vincendo la mia indolenza e la mia stanchezza. Il mio vero riposo sta nella disponibilità verso il prossimo. Aiutami, Signore, a far sì **che il mio cuore sia misericordioso**, in modo che partecipi a tutte le sofferenze del prossimo. A nessuno rifiuterò il mio cuore. Mi comporterò sinceramente anche con coloro di cui so che abuseranno della mia bontà, mentre io mi rifugerò nel misericordiosissimo Cuore di Gesù. Non parlerò delle mie sofferenze. Alberghi in me la Tua misericordia, o mio Signore... (88-89).

## 14 - Per i peccatori

O Dio di grande misericordia, che Ti sei degnato inviarti il Tuo Figlio Unigenito come la più grande dimostrazione d'amore e di misericordia senza limiti, Tu non respingi i peccatori, ma hai aperto anche a loro il tesoro della Tua infinita misericordia, al quale possono attingere in abbondanza, non solo la giustificazione, ma ogni santità alla quale l'anima può giungere. Padre di grande misericordia, desidero che tutti i cuori si rivolgano con fiducia alla Tua infinita misericordia. Nessuno potrà giustificarsi davanti a Te, se non l'accompagnerà la Tua insondabile misericordia. Quando ci rivelerai il mistero della Tua misericordia, l'eternità non sarà sufficiente per ringraziarTi per essa adeguatamente (385).

O Gesù, quanto mi fanno pena i poveri peccatori!  
O Gesù, concedi loro il pentimento ed il dolore;

ricordati della Tua dolorosa Passione. Conosco la Tua infinita misericordia. Non posso sopportare che un'anima, che a Te è costata così tanto, debba perire. O Gesù, dammi le anime dei peccatori! La Tua misericordia si posi su di loro. Prendimi tutto, ma dammi le anime. Desidero diventare una vittima sacrificale per i peccatori. L'involucro del corpo nasconda il mio sacrificio, dato che anche il Tuo Sacratissimo Cuore è nascosto nell'ostia, dove pertanto sei un olocausto vivo. O Gesù, transustanziami in Te, affinché io sia un olocausto vivo a Te gradito. Desidero riparare in ogni momento per i poveri peccatori [...] O mio Creatore e Padre di grande misericordia, io confido in Te, poiché sei la Bontà personificata (326-327).

### 15 - Nella sofferenza

O Ostia viva, sostienimi in questo esilio, perché possa seguire fedelmente le orme del Salvatore. Non Ti chiedo, Signore, di togliermi dalla croce, ma Ti supplico di darmi la forza di perseverare su di essa. (486).

O mio Gesù, dammi la forza di sopportare le sofferenze, in modo che non mi rifiuti di bere il calice dell'amarezza. Aiutami Tu stesso, affinché il mio sacrificio Ti sia gradito; non lo contaminami l'amor proprio, anche se si prolunga negli anni. La purezza d'intenzione Te lo renda ben accetto, sempre nuovo e vitale. Una lotta perenne, uno sforzo incessante, questa è la mia vita, per adempiere la Tua santa volontà, ma tutto ciò che è in me, sia la miseria che la forza, tutto Ti lodi, o Signore (570).

### 16 - Per la buona morte

O Gesù misericordioso, disteso sulla croce, ricordati dell'ora della nostra morte! O misericordiosissimo Cuore di Gesù, aperto dalla lancia, nascondimi nell'ultima ora della morte. O Sangue e Acqua, che scaturisti dal Cuore di Gesù, come sorgente d'insondabile misericordia per me, o Gesù agonizzante, ostaggio di misericordia, mitiga l'ira di Dio nell'ora della mia morte (297-298).

O mio Gesù, fa' che gli ultimi giorni dell'esilio siano completamente conformi alla Tua santissima volontà. Unisco le mie sofferenze, le mie amarezze e l'agonia stessa alla Tua santa Passione e mi offro per il mondo intero per impetrare l'abbondanza della divina misericordia alle anime e specialmente alle anime che vivono nelle nostre case. Ho tanta fiducia e mi affido completamente alla Tua santa volontà, che è la misericordia stessa. La Tua misericordia sarà tutto per me nell'ultima ora (518).

### 17 - Alla Madre di Dio

O Maria, Madre e Signora mia, affido a Te la mia anima ed il mio corpo, la mia vita e la mia morte e ciò che verrà dopo. Metto tutto nelle Tue mani. O Madre mia, copri col Tuo manto verginale la mia anima e concedimi la grazia della purezza del cuore, dell'anima e del corpo e difendimi con la Tua potenza da tutti i nemici [...] O splendido Giglio, Tu sei il mio specchio, o Madre mia (43).

O dolce Madre del Signore, su Te modello la mia vita, Tu sei per me un'aurora radiosa, estasiata m'immergo tutta in Te. O Madre, o Vergine Immacolata, in Te si riflette per me il raggio di Dio. Tu m'insegni ad amare il Signore nelle tempeste, Tu sei il mio scudo e la mia difesa dai nemici (415-416).

### 18 - Litanie alla Divina Misericordia

Signore, pietà - Cristo, pietà - Cristo, ascoltaci - Cristo, esaudiscici.  
Padre del cielo, Dio, abbi pietà di noi.  
Figlio, redentore del mondo che sei Dio, abbi pietà di noi.  
Spirito Santo, Dio, abbi pietà di noi.  
Santa Trinità, unico Dio, abbi pietà di noi.  
Misericordia di Dio, che scaturisci dal seno del Padre, confidiamo in Te.  
Misericordia di Dio, massimo attributo della Divinità, ...  
Misericordia di Dio, mistero incomprensibile, ...  
Misericordia di Dio, sorgente che emani dal mistero della Trinità, ...  
Misericordia di Dio, che nessuna mente né angelica né umana può scrutare, ...  
Misericordia di Dio, da cui proviene ogni vita e felicità, ...  
Misericordia di Dio, sublime più dei cieli, ...  
Misericordia di Dio, sorgente di stupende meraviglie, ...  
Misericordia di Dio, che abbracci tutto l'universo, ...  
Misericordia di Dio, che scendi al mondo nella persona del Verbo Incarnato, ...  
Misericordia di Dio, che scorresti dalla ferita aperta del Cuore di Gesù, ...  
Misericordia di Dio, racchiusa nel Cuore di Gesù per noi e soprattutto per i peccatori, ...  
Misericordia di Dio, imperscrutabile nell'istituzione dell'Eucaristia, ...  
Misericordia di Dio, che fondasti la Santa Chiesa, ...  
Misericordia di Dio, che istituisti il Sacramento del Battesimo, ...  
Misericordia di Dio, che ci giustifichi attraverso Gesù Cristo, ...  
Misericordia di Dio, che per tutta la vita ci accompagni, ...  
Misericordia di Dio, che ci abbracci specialmente nell'ora della morte, ...  
Misericordia di Dio, che ci doni la vita immortale, ...  
Misericordia di Dio, che ci segui in ogni istante della nostra esistenza, ...  
Misericordia di Dio, che converti i peccatori induriti, ...  
Misericordia di Dio, che ci proteggi dal fuoco dell'inferno, ...  
Misericordia di Dio, meraviglia per gli angeli, incomprensibile ai santi, ...

Misericordia di Dio, presente in tutti i divini misteri,...  
Misericordia di Dio, che ci sollevi da ogni miseria,...  
Misericordia di Dio, sorgente d'ogni nostra gioia,...  
Misericordia di Dio, che dal nulla ci chiamasti all'esistenza,...  
Misericordia di Dio, che abbracci tutte le opere nelle Tue mani,...  
Misericordia di Dio, che coroni tutto ciò che esiste e esisterà,...  
Misericordia di Dio, in cui tutti siamo immersi, confidiamo in Te.  
Misericordia di Dio, amabile conforto dei cuori disperati,...  
Misericordia di Dio, in cui i cuori riposano e gli spauriti trovano pace,...  
Misericordia di Dio, che ispiri speranza contro ogni speranza,...  
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, perdonaci, o Signore,  
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, ascoltaci, o Signore,  
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.

### **Preghiamo**

Dio eterno, la cui Misericordia è infinita e in cui il tesoro della compassione è inesauribile, rivolgici a noi uno sguardo di bontà e moltiplica in noi la Tua Misericordia, affinché, nei momenti difficili non ci perdiamo d'animo e non smarriamo la speranza, ma, con la massima fiducia, ci sottomettiamo alla Tua santa volontà, la quale è Amore e Misericordia. Amen.

### **19 – Preghiera delle cinque dita (Papa Francesco)**

1. Il pollice è il dito che sta più vicino a te.

Quindi, comincia a pregare per coloro che ti sono accanto. Essi sono i più facili da ricordare.

Pregare per coloro che amiamo è "un dolce compito."

2. Il dito successivo è l'indice:

Pregate per coloro che insegnano, istruiscono e guariscono...

Hanno bisogno di sostegno e di saggezza per guidare gli altri nella giusta direzione. Teneteli presenti nelle vostre preghiere.

3. Il dito successivo è il medio.

Il più alto ci ricorda i nostri leader, i governanti, e a tutti quelli che hanno l'autorità. Essi hanno bisogno di una guida divina.

4. Il dito successivo è quello dell'anello.

Sorprendentemente, l'anulare è quello più debole.

Egli ci ricorda di pregare per i deboli, i malati o gli afflitti da problemi. Essi hanno bisogno delle vostre preghiere.

5. E infine abbiamo il nostro dito mignolo, il più piccolo di tutti.

Il mignolo dovrebbe ricordare di pregare per te stesso.

Dopo aver finito di pregare per i primi quattro gruppi, le tue proprie esigenze appariranno nella giusta prospettiva e sarai pronto a pregare per te stesso in modo più efficace.

## **INCONTRO CON GLI AMMALATI E I DISABILI**

### **DISCORSO DEL SANTO PADRE**

*Chiesa del Cottolengo - domenica, 21 giugno 2015*

*Cari fratelli e sorelle,*

in questa Piccola Casa della Divina Provvidenza, fondata quasi due secoli fa, san Giuseppe Benedetto Cottolengo, ispirato dall'amore misericordioso di Dio Padre e confidando totalmente nella sua Provvidenza, accolse persone povere, abbandonate e ammalate che non potevano essere accolte negli ospedali di quel tempo.

L'esclusione dei poveri e la difficoltà per gli indigenti a ricevere l'assistenza e le cure necessarie, è una situazione che purtroppo è presente ancora oggi. Sono stati fatti grandi progressi nella medicina e nell'assistenza sociale, ma si è diffusa anche una *cultura dello scarto*, come conseguenza di una crisi antropologica che non pone più l'uomo al centro, ma il consumo e gli interessi economici (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 52-53).

Tra le vittime di questa cultura dello scarto ricordo in particolare *gli anziani*, che sono la memoria e la saggezza dei popoli. La loro longevità non sempre viene vista come un dono di Dio, ma a volte come un peso difficile da sostenere, soprattutto quando la salute è fortemente compromessa. Questa mentalità non fa bene alla società, ed è nostro compito sviluppare degli "anticorpi" contro questo modo di considerare gli anziani, o le persone con disabilità, quasi fossero vite non più degne di essere vissute. Questo è peccato, è un peccato sociale grave. Con che tenerezza invece il Cottolengo ha amato queste persone! Qui possiamo imparare *un altro sguardo* sulla vita e sulla persona umana!

Il Cottolengo ha meditato a lungo la pagina evangelica del giudizio finale di Gesù, al capitolo 25 di Matteo. E non è rimasto sordo all'appello di Gesù che chiede di essere sfamato, dissetato, vestito e visitato. Spinto dalla carità di Cristo ha dato inizio ad un'Opera di carità nella quale la Parola di Dio ha dimostrato tutta la sua fecondità (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 233). Da lui possiamo imparare la concretezza dell'amore evangelico, perché molti poveri e malati possano trovare una "casa", vivere come in una famiglia, sentirsi appartenenti alla comunità e non esclusi e sopportati.

Cari fratelli ammalati, voi siete membra preziose della Chiesa, voi siete la carne di Cristo crocifisso che abbiamo l'onore di toccare e di servire con amore. Con la grazia di Gesù voi potete essere testimoni e apostoli della divina misericordia che salva il mondo. Guardando a Cristo crocifisso, pieno di amore per noi, e anche con l'aiuto di quanti si prendono cura di voi, trovate forza e consolazione per portare ogni giorno la vostra croce.

La ragion d'essere di questa Piccola Casa non è l'assistenzialismo, o la filantropia, ma il Vangelo: *il Vangelo dell'amore di Cristo* è la forza che l'ha fatta nascere e che la fa andare avanti: l'amore di predilezione di Gesù per i più fragili e i più deboli. Questo è al centro. E per questo un'opera come questa non va avanti senza la preghiera, che è il primo e più importante lavoro della Piccola Casa, come amava ripetere il vostro Fondatore (cfr. *Detti e pensieri*, n. 24), e come dimostrano i sei monasteri di Suore di vita contemplativa che sono legati alla stessa Opera.

Lo Spirito Santo vi doni sempre la forza e il coraggio di seguire il loro esempio e di testimoniare con gioia la carità di Cristo che spinge a servire i più deboli, contribuendo così alla crescita del Regno di Dio e di un mondo più accogliente e fraterno.